# LOTTA CONTINUA

*in questo numero*

- LE LOTTE: AUTOBIANCHI, VENEZIA, TRENTO, ARZIGNANO, FIAT
- LA RIVOLTA DELL'AQUILA
- IL VIETNAM E LA CINA
- IL MANIFESTO QUOTIDIANO

pag. 24 UNA SPIA SI CONFESSA

edizione abbonati

Anno III - numero 5
18 marzo 1971
quindicinale

una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

**IL PICCHETTO OPERAIO ALL'AUTOBIANCHI**
(vedi articolo all'interno)

# IL GIOCO DEI PADRONI E DEI REVISIONISTI SI FA PIU' CHIARO

Gli ultimi giorni sono stati giorni importanti. Il giornale documenta i più significativi episodi di lotte, da l'Aquila a Venezia, all'Autobianchi, ad Arzignano.

La rivolta aquilana ha fornito una grossa occasione di chiarificazione politica, à conferma e precisazione di ciò che già Reggio aveva insegnato. C'è stata una lotta popolare, con i soliti connotati ambigui, a mezzo tra il qualunquismo interclassista e una nuova iniziativa proletaria; in una situazione sociale assai meno esplosiva di quella di Reggio, ma anch'essa fortemente caratterizzata dal dominio dei notabili da un lato, dall'emigrazione, dalla disoccupazione, dalla degradazione della vita dei giovani dall'altro. Ma, soprattutto, una lotta in cui i fascisti sono stati fisicamente ben poco presenti, politicamente del tutto assenti. E tuttavia i fatti dell'Aquila sono stati unanimemente interpretati e denunciati come un nuovo attacco organizzato diretto dai fascisti. Il gioco, questa volta, è riuscito molto meno che a Reggio.

Regalare ai fascisti la paternità di ogni lotta popolare nel Meridione è difficile, a lungo andare.

Ma perchè questo sforzo così concentrato? Perchè persino i giornali come lo Astrolabio, accanto al servizio da l'Aquila, che lascia capire a sufficienza come i fascisti non c'entrino niente, accomuna in una nota politica complessiva Reggio e L'Aquila nel segno della minacciosa lunga marcia fascista? Perchè un poliziotto del calibro di Vicari si insedia a L'Aquila con le sue truppe dichiarando duramente: « La città non si illuda » con una incredibile provocazione?

Quanto al governo, la risposta è facile. I fatti dell'Aquila, tollerati e poi persino provocati, valgono a legittimare la richiesta dell'ordine, la necessità della repressione.

Ma c'è qualcosa di più: qualcosa che nella rivolta di Reggio era dapprima una componente confusa e che è diventata via via un progetto politico più chiaro. La grande borghesia italiana è scoperta a destra. Lo schieramento reazionario ha salde radici nella polizia, nella burocrazia militare e statale, in alcune corporazioni professionali ed economiche, ma è disordinato, sconnesso, ridicolmente rappresentato. La grande borghesia ha bisogno di una veste più credibile. Ne ha bisogno per ricacciare le lotte proletarie in posizioni difensive, per rafforzare l'apparato statale, per giustificare la repressione, ed anche, pur se cautamente per ricostruirsi una alternativa apertamente reazionaria per il caso che fosse necessario. Per ora, la minaccia fascista è uno spettro a cui la borghesia si sforza strumentalmente di dare consistenza, per disunire, disorientare, ricattare e colpire la lotta proletaria, e creare le condizioni per ripristinare un controllato funzionamento della sua democrazia. E in questo senso non si può negare che abbia segnato qualche punto, rispetto alla confusione del clima politico al sud e alla separazione tra lotte proletarie nel meridione e lotte operaie al nord.

Ma quello che L'Aquila permette di capire ancor meglio che Reggio, è il modo programmatico del PCI nella rivendicazione delle lotte nel meridione e nella esaltazione della presenza e della forza fascista. Agitare lo spauracchio fascista, ingigantendone la portata dove c'è, inventandone la presenza là dove non c'è, è la condizione necessario che il PCI vede per l'avanzarsi del suo progetto governativo. L'unità antifascista deve sempre più sostituire la promessa della gestione e del controllo delle lotte operaie, che il PCI non può più adeguatamente assicurare. *E l'unità antifascista, per essere convincente, ha bisogno che la destra appaia forte*, fino al punto di accreditarle a Reggio e più spudoratamente ancora a L'Aquila, una base di massa proletaria.

La marcia del PCI verso l'identificazione con lo stato borghese compie gli ultimi passi: non c'è più la presenza nella lotta di massa per deviarla sul terreno della trattativa parlamentare, ma *la contrapposizione totale alla lotta di massa*. Fino a denunciare come a Reggio, come a L'Aquila, con maggior sicumera, la debolezza dell'apparato repressivo statale contro le lotte; fino a porsi, il PCI stesso, come il più chiaro e rigoroso rappresentante dell'ordine sociale borghese. Fino a chiedere le dimissioni di Restivo, per così dire, da destra. Si veda la manifestazione del PCI a L'Aquila, l'analogia del suo contenuto oggettivamente provocatorio con quello della sfida di Vicari. *Con la differenza che Vicari si trascina dietro delle truppe mercenarie, e il PCI si tira dietro, sia pur faticosamente, proletari che vanno a sentire ingiuriare altri proletari.* La farsa dell'antifascismo democratico, la sua complementarietà, internazionale o no, con il rafforzamento fascista, ne escono chiariti in modo disgustoso. Ma guai a cadere nella trappola della confusione, della incapacità a distinguere, a vedere quali contraddizioni questo gioco delle parti solleva, e in primo luogo tra gli antifascisti convinti e tra i militanti del PCI. L'antifascismo non è una trincea da abbandonare, bensì da occupare con maggiore forza, a partire dall'autonomia del programma rivoluzionario anticapitalista. Mentre a L'Aquila Ingrao chiedeva applausi per la polizia, a Venezia i burocrati del PCI facevano scudo della loro persona alla sede del MSI; sono stati travolti da una massa di militanti rivoluzionari, di proletari comunisti, *che hanno conquistato esemplarmente in quel modo, per loro e per tutti noi, il diritto a spiegare L'Aquila, a smascherare il gioco del PCI.* Quanto il PCI punti sulla carta dell'unità anti-fascista, e quanto sia disposto a sacrificargli senza esitazione la volontà di lotta proletaria nel Sud, L'Aquila lo mostra fino a fondo. Per la prima volta dopo mesi il PCI ha modificato l'atteggiamento *di sostegno pieno al governo Colombo. Lo ha* fatto tirando fuori la richiesta delle dimissioni di Restivo, e preparando il terreno ad una crisi di governo che, qualunque ne sia la soluzione immediata, apra la strada ad un accordo DC-PSI, destinato a trovare col PCI una prima scadenza di incontro ufficiale in occasione delle elezioni presidenziali. Le ultime prese di posizione del PSI confermano questo disegno. Ma questo rilancio della prospettiva della nuova maggioranza, che ormai anche chiamare riformista sarebbe troppo, e che ha, al contrario, tutti i connotati di un nuovo e massiccio blocco d'ordine, deve fare i conti con due condizioni e ambedue pesanti. La prima è l'atteggiamento della classe operaia. La seconda è la influenza della situazione internazionale.

La prima condizione è in ogni caso quella determinante. Ogni "nuovo equilibrio" istituzionale viene dopo la recessione economica, l'attacco all'occupazione, la repressione organizzata delle avanguardie di lotta. E' una prospettiva che abbiamo da tempo indicato, ma che oggi riceve la conferma inequivocabile dei fatti, e le prime dichiarazioni ufficiali.

Ancora una volta è Agnelli a guidare la danza. Il rilancio della campagna antioperaia sull'Autobianchi di Desio e sulla lotta di Mirafiori, le sospensioni di 25 operai delle carrozzerie di Mirafiori accompagnate dalla minaccia esplicita di licenziamento, la riduzione di orario in molte sezioni Fiat, non solo di Torino, e alla Piaggio, parlano chiaro. *Ancora più chiaro parla il fatto che la Fiat ha programmato fino a maggio una drastica riduzione della produzione — fino al 30 per cento — accompagnata dalla disdetta di un grosso numero di commesse.*

In questo modo la Fiat si prepara a tagliare l'erba sotto i piedi alla nuova offensiva operaia, a giustificare un ricorso massiccio ai licenziamenti e alla integrazione prolungata, e trascina nella smobilitazione o nella recessione tutto lo apparato produttivo italiano.

La sconfitta operaia è il gradino necessario per la scalata governativa del PCI, un PCI che rischia di essere spremuto prima di arrivare in porto. Ma la sconfitta operaia è difficilissima rispetto alla distruzione o all'emarginazione dell'avanguardia; ed è ancora più difficile rispetto all'atteggiamento di massa verso il lavoro, la disciplina produttiva e sociale.

# I NOSTRI COMPITI

Quali sono le condizioni del nostro lavoro in questa fase?

Primo dato a cui riferirsi è nella maggior parte delle fabbriche l'assenza di atteggiamenti difensivi o di disimpegno e anzi una forte spinta alla lotta. I contenuti di questa permanente offensiva operaia sono sempre più omogenei: lotta contro la nocività e i ritmi, abolizione delle categorie, abolizione degli incentivi, aumenti salariali sulla paga base. Accanto a questi, spesso, obiettivi come il pagamento integrale delle ore di sospensione, la gratuità dei trasporti, etc.

Bisogna rendersi conto di quale importanza assuma oggi questa diffusa combattività su obiettivi omogenei in fabbriche diverse per il grado di autonomia e di organizzazione operaia. Il sindacato sconfitto politicamente nelle fabbriche più avanzate non è oggi in grado di gestire la lotta operaia neppure nelle fabbriche dove conserva un maggior controllo, sottoposto com'è al ricatto della crisi e della ripresa produttiva. In questa fase di lotta e a partire dall'iniziativa delle avanguardie di classe più mature, la classe operaia italiana nelle medie e grandi fabbriche può fare un altro grosso passo avanti verso l'unificazione delle proprie esperienze politiche e della propria organizzazione.

Il secondo dato è la disoccupazione crescente che caratterizza zone omogenee, le fabbriche minori nelle grandi città, o settori produttivi, soprattutto l'edilizia. Nella lotta contro la disoccupazione si esprime una spinta verso la socializzazione che può congiungersi, per un cammino diverso, alla spinta operaia nelle maggiori fabbriche a rovesciarsi sulla città e a investire con un diretto rapporto con gli obiettivi della lotta di fabbrica il terreno sociale. Le forme di lotta più radicali si devono unire qui alla richiesta del diritto alla vita contro la palla del diritto al lavoro.

Dove se ne offrono le condizioni, **la parola d'ordine del salario ai disoccupati deve essere sostenuta e motivata.** Ma in ogni caso gli obiettivi della gratuità dei trasporti, della casa, di tutti i servizi sociali, del controllo sui prezzi etc, devono costituire il cuore di un intervento che miri soprattutto a costruire sedi permanenti di organizzazione proletaria nei quartieri e nei paesi, che individui nella lotta amici e nemici, che cominci a colpire con durezza i nemici di classe, che esiga da loro il risarcimento della miseria proletaria, in ogni forma possibile. I compagni devono saper distribuire le loro forze rispetto a questi compiti essenziali:

a) **il collegamento e la comunicazione tra le fabbriche in cui si attua la lotta operaia;**

b) **la propaganda più vasta e generale anche se slegata, in alcuni luoghi, da una possibilità di intervento continuo e di organizzazione sul problema della crisi, della disoccupazione, della lotta sociale;**

c) **l'organizzazione in alcuni quartieri e paesi con la presenza costante, l'apertura di sedi, di inchiesta sulla popolazione del quartiere, la denuncia dei nemici, la proposta di forme esemplari di lotta di massa.**

Noi non pensiamo che nei prossimi mesi si giocherà la partita finale, non pensiamo nemmeno a teorizzare l'insurrezione; la rivoluzione in Italia è ancora lontana e non sarà una insurrezione generale a segnarne la vittoria.

Pensiamo piuttosto a un lungo processo in cui i momenti « insurrezionali » saranno numerosi; nel corso del quale il proletariato ha il compito di organizzare le sue fasi di attacco in modo tale da non essere ricacciato indietro, in modo tale da organizzare le sue trincee ogni volta più avanti. Le nostre basi rosse non possono essere nella conquista parziale di territori strappati al nemico nelle quali organizzare il potere rivoluzionario, le nostre basi rosse sono nella conquista progressiva dei centri in cui il proletariato vive, per radicare in quelli la propria organizzazione, ed esercitarvi la propria forza. Sono nelle fabbriche, nei quartieri proletari delle grandi città industriali, nelle città e nei paesi colpiti dalla disoccupazione e dalla degradazione sociale, nelle caserme dove vivono i proletari in divisa.

La condizione operaia nelle fabbriche in questi mesi dopo le grandi lotte con il rifiuto a tornare alla normale disciplina produttiva, l'assenteismo, il consolidamento dell'organizzazione interna esemplifica questo processo. In questo senso la classe operaia ha cominciato « a prendersi le fabbriche »; si tratta di generalizzare questa conquista, di rafforzare l'organizzazione, si tratta di cominciare nello stesso senso a « prendersi la città ».

**Pier Paolo Pasolini assume per questo numero la direzione responsabile del giornale. Pasolini non è un militante di Lotta Continua, ma con la sua concreta solidarietà permette di superare le difficoltà create dalle leggi fasciste sulla stampa.**

**AVVISO ALLE SEDI:**

1. **Quando vengono inviati soldi alla sede di Milano specificare esattamente a cosa si riferiscono.**
2. **Per il prossimo numero il materiale deve essere « spedito » entro il 25 marzo.**
3. **E' assolutamente necessario che i compagni portino avanti la campagna per il finanziamento delle sedi del Sud e che ne diano notizia a Milano.**

LOTTA CONTINUA, quindicinale, anno III, n. 5 18 marzo '71 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Responsabile: Pier Paolo Pasolini - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: **ROTOGRAF** - Via dei Lavoratori 116, Cinisello (MI) **Concessionaria esclusiva per la diffusione in edicola: Parrini e C. s.r.l. - P.za Indipendenza 11 B, Roma - Tel. 496908 - 4919397.**

# LA RIVOLTA DELL'AQUILA

**La rivolta dell'Aquila non è una 'sommossa fascista', ma una ribellione popolare contro il sistema delle clientele e dei partiti parlamentari, contro i notabili locali e contro la polizia,** fatta affluire per ristabilire l'ordine costituzionale.

Con questo non vogliamo dire che si è trattato di un movimento rivoluzionario, bensì di una rivolta con un'altissimo grado di partecipazione e spontaneità, ma priva di autonomia politica; dove elementi e contenuti proletari si sono accomunati senza nessuna discriminante a elementi e contenuti interclassisti e campanilisti.

Chi ha bollato la rivolta dell'Aquila come 'sommossa fascista', come 'bande fasciste che assaltano e saccheggiano le sedi dei partiti democratici' si è reso nei fatti complice dei disegni reazionari della destra e dei fascisti, alleato e sostenitore della repressione poliziesca.

**L'errore più grosso** che si può commettere di fronte ad avvenimenti come quelli dell'Aquila, o di altre città del meridione è **collocarsi all'esterno** di essi, non comprenderne né le contraddizioni, né il peso e la traccia profonda che lasciano tra le masse. Di fronte a fatti come quelli dell'Aquila **c'è una sola strada da seguire, essere all'interno di essi,** in quanto unica condizione per orientarli politicamente nel momento in cui essi si verificano e soprattutto unica possibilità poi di aver diritto di parola e lavorare su una prospettiva rivoluzionaria.

## I PROTAGONISTI

La rivolta dell'Aquila ha sopreso un po' tutti.

I notaboli locali, che non sono altro che boss della 'politica' (**Natali**, ministro fanfaniano dell'Agricoltura), **Mariani**, (sottosegretario PSI agli Interni, etc.) trattavano serenamente con i loro colleghi pescaresi la spartizione dell'istituto regionale. Del resto in Abruzzo la spartizione è una consuetudine tra le varie mafie politiche: la divisione delle varie facoltà universitarie fra i quattro capoluoghi di provincia ne è un esempio.

I dirigenti del **P.C.I.** amministravano i piccoli interessi del loro partito, che non ha mai avuto profonde radici, e che non è mai stato al centro di grossi movimenti proletari.

**I fascisti** avevano puntato su Pescara già la estate scorsa e non avrebbero mai immaginato che potesse succedere qualcosa all'Aquila.

**Il Comitato Cittadino d'Azione**, che esiste dal '64 ed è stato costituito con l'appoggio e il finanziamento dei commercianti, in nome dell'amore per la città dell'Aquila e la salvaguardia dei suoi diritti storici di capoluogo, non pensava proprio che la sua azione avrebbe potuto avere tali conseguenze. Del resto la sua attività si era svolta sempre nel richiamo alla legalità e all'ordine statale; gli avvenimenti poi mostreranno la sua coerenza. Gli esponenti del Comitato d'Azione poi, un avvocato ex monarchico e un avvocato liberale, sono individui abbastanza screditati e senza neanche alle spalle una potente rete mediatrice di interessi economici come a Reggio Calabria.

**Il movimento degli studenti** inoltre non ha mai avuto una grossa rilevanza così come la classe operaia della Siemens, unica fabbrica locale. Solo contro le zone salariali ci fu una lotta radicale degli operai della Siemens che dette spazio alle avanguardie studentesche a sinistra del PCI e creò un precario rapporto tra operai e studenti.

La rivolta ha sorpreso un po' tutti, persino i dimostranti (che erano alcune migliaia in una città che conta con tutte le frazioni meno di settantamila abitanti), che non avrebbero mai pensato di poter essere così forti sia nel fare giustizia dei 'magnaccioni' sia soprattutto nel combattere per tre giorni contro la celere romana.

Prima della rivolta non c'era stato gran ché per il capoluogo: uno sciopero degli studenti medi 'promosso' dai fascisti che era riuscito con l'unica motivazione di far festa scuola e senza nemmeno un corteo; poi uno sciopero dei commercianti e di tutti gli uffici.

L'Aquila è sempre stata una città tranquilla anche se la popolazione non è ricca. Oltre alla **Siemens**, meno di 2.000 dipendenti, ci sono moltissimi impiegati, data la presenza in città di quasi tutti gli uffici a carattere regionale; molti piccoli commercianti che vivono sugli impiegati; un solo grande magazzino, la Standa. **La maggior parte del popolo vive di disoccupazione e di emigrazione;** campagne, pecore (queste ultime ridotte a poche decine di migliaia) danno da mangiare a pochissima gente. C'è una sola scelta, se non si vuole morire di fame: **o emigrare o farsi raccomandare.**

**In realtà all'Aquila, l'unica industria fiorente è il clientelismo.** All'Ufficio di Collocamento ci sono circa 5.000 iscritti, anche se la cifra è poco indicativa; in concreto se vuoi essere assunto devi fare domanda alle segretarie particolari dei vari onorevoli e parlamentari cittadini. Solo passando attraverso questi uffici, non ufficiali ma efficienti e soprattutto affollati di impiegati e lacchè oltre che di richieste, si può ottenere un posto di lavoro. E così andrai a fare lo spazzino, l'impiegato comunale, l'usciere o il bidello, l'insegnante o il supplente, l'edile o anche l'operaio alla Siemens. Così e solo così: e **prenderai la tessera e darai il voto.**

## I FATTI

Pertanto, per quanto l'Aquila sia stata sempre una città tranquilla, motivi di rabbia popolare ce n'erano e ce ne sono molti: la rivolta del resto non poteva essere generata solo da « un'esplosione d'amore » come ha poi commentato il Comitato Cittadino.

Due giorni prima dell'inizio della rivolta il Comitato Cittadino aveva convocato al cinema Rex la cittadinanza per esporre la situazione. La partecipazione era stata grandissima e si era dovuto provvedere a mettere gli altoparlanti fuori del cinema per far ascoltare a tutti. Gli esponenti del Comitato Cittadino avevano denunciato la eventualità di un compromesso: un compromesso sfavorevole all'Aquila.

Il giorno 26 febbraio viene diramato il seguente appello: « Cittadini aquilani: le notizie date dalla stampa di stamane sono purtroppo vere. La nostra città non può non deve subire l'affronto con il quale la si vuole umiliare! La proposta formulata, non può, non deve essere accettata! Cittadini aquilani difendete, difendiamo la nostra città. Difendete, difendiamo il nostro Abruzzo! « Firmato « Il Comitato Cittadino di Azione »).

La sera del 26 febbraio, in concomitanza con la seconda giornata del festival di Sanremo, si riunisce il Consiglio Regionale, per sancire la questione del capoluogo e degli assessorati. Il Comitato Cittadino con auto e altoparlanti chiama la popolazione ad assistere in massa alla **« svendita della città ».**

Gli esponenti del Comitato rimpiangeranno in seguito questa iniziativa e a poco serviranno nei giorni immediatamente successivi i loro tentativi di fare da pacieri, di convincere la popolazione a rientrare in casa. Non avranno il coraggio di guidare la piazza.

Centinaia di persone riempiono l'aula consigliare; viva è l'attesa dei presenti che aumentano sempre più; pochi pensano che l'Aquila non avrà i suoi diritti di capoluogo, che ci saranno svendite o spartizioni. Ma quando il presidente annuncia che l'Aquila è capoluogo e sede della giunta e dell'assemblea regionale, che però possono riunire anche a Pescara, i presenti cominciano a manifestare il loro dissenso; volano le invettive e le monetine, tuttavia il pubblico resta composto. Ma la tensione tra consiglieri e pubblico cresce: ad un certo punto il consigliere DC **De Cecco** (pescarese) fa le corna al pubblico ed il consigliere del PCI Brini (aquilano) un analogo gesto.

Il pubblico si scaglia contro il Brini che viene salvato dalla forza pubblica: il Consiglio si riunirà nello studio del prefetto per votare, protetto dalla polizia. Lievi incidenti si verificano nel palazzo, perchè i carabinieri non vogliono fare entrare la gente che continua ad affluire. Alle ore 2,30 il prefetto annuncia la votazione al pubblico, non si verificano incidenti; la popolazione torna a casa mentre **le campane delle chiese della città suonano a morto.**

## UN TACITO APPUNTAMENTO

Sabato mattina fin dalle prime ore la popolazione si raccoglie nella piazza del Duomo; è avvenuto spontaneamente, senza nessuna organizzazione, quasi un tacito appuntamento.

Si creano capannelli e discussioni; c'è una cosa che trova tutti d'accordo: i partiti, gli uomini politici sono tutti « magnaccioni » e devono pagare. Improvvisamente esplode la rabbia: **vengono attaccate e devastate e incendiate le sedi dei partiti nel seguente ordine: PSDI, sezione centro giovanile DC, PLI, DC, PDIUM, PSIUP, PSI, PCI.**

Mobili, ciclostili, libri, documenti: tutto in strada e dato alle fiamme. **Migliaia di lettere di raccomandazione, trovate nella sede del PSI vengono distribuite, a mò di volantini tra la popolazione.** Alle 13,30 capitola la federazione del PCI: il portone viene sfondato a colpi di ascia e di tutto, c'è qualche tafferuglio tra quei pochi che sono all'interno e la popolazione; poi la piazza concede un'alternativa: **« O la pelle o la sede ». Il questore si fa portavoce della piazza e scorta con gli agenti i funzionari del PCI che hanno scelto la pelle.** La polizia ha lasciato che tutto si verificasse senza abbozzare un minimo di intervento: questo costerà al questore la destituzione.

## UN PROCONSOLE ROMANO

Arrivano i reparti della celere: il sottosegre

L'Aquila.

tario agli Interni **Mariani** del PSI non può tollerare che nella sua città si verifichino simili sommosse. **La sua casa** viene assaltata dalla popolazione, e solo la presenza della celere impedisce la devastazione. **La casa del segretario della DC** viene invece incendiata dopo averne fatto uscire i congiunti. **La villa del ministro DC Natali** è ampiamente presidiata, ma la popolazione promette di farla saltare, non appena la polizia se ne sarà andata: foss'anche fra un anno.

La **celere** arrivata da Roma e da altre città si dà subito da fare e carica senza pietà; la violenza dell'intervento poliziesco sarà minimizzata dai giornali. La celere all'Aquila, non la conoscono: lacrimogeni e scudi sono una novità; le cariche con le camionette pure. Ma la popolazione impara subito: barricate e sanpietrini. L'intervento della celere mette in piazza tutta la città e centinaia e centinaia di paesani accorrono al centro cittadino per combattere. **La « guerra », come la chiamano all'Aquila,** durerà tre giorni. Le barricate si generalizzano; a Bazzano, a Paganica, a S. Elia, ad Aragno, in quasi tutte le frazioni si erigono barricate. Compaiono anche mezzi cingolati M-113 dei carabinieri (come a Reggio).

Il prefetto **Vicari,** capo della polizia arriva all'Aquila che sembra un proconsole romano al comando delle sue legioni: **« la città non si faccia illusioni »** dichiarerà ostentatamente. Bisogna ritornare all'occupazione nazista per sentire affermazioni del genere. Ad alcuni professionisti aquilani, andati a scongiurare per la città sembra abbia detto: « L'Aquila pagherà per tutti ».

## « MONTI, ABITI BELLI, ABITI PRONTI »

**« Monti, abiti belli, abiti pronti »** dice la pubblicità delle confezioni Monti. Ma all'Aquila Monti è sfortunato: è pescarese e per giunta ha dato 50 milioni a « Pescara Nostra », associazione che sostiene Pescara capoluogo. Il grande magazzino Monti viene assaltato: « Dagli al pescarese », ma anche qualche « dagli al capitalista ». La maggior parte della merce viene incendiata, ma alcuni si fanno il cappotto e il vestito nuovo. Nei giorni successivi molti scherzeranno sulla provenienza degli abiti dei loro amici.

**Gli scontri durano tre giorni:** la popolazione bombarda la polizia con cubetti di porfido, lanciati in certi casi con le calze di nylon; aspetta la carica delle camionette, poi, come la corrida, le fa passare e colpisce; poi si ritira nei vicoli dove la polizia non ha il coraggio di entrare.

Poi il **prefetto dell'Aquila** interviene e promette il ritiro della celere dal centro cittadino: il gioco delle parti tra le autorità di polizia.

**Il bilancio degli scontri: 87 feriti (80 tra le forze dell'ordine), 68 arrestati.** La celere viene mantenuta all'Aquila in forze, nelle caserme fuori città: non si sa mai; poi il PCI ha indetto una manifestazione nazionale per il 7 marzo, ci sarà da scortarla.

## UNA PROVOCAZIONE

La manifestazioni del PCI vuole essere una prova di forza per dimostrare che il partito non ha paura, che non può tollerare che le sue sedi vengano devastate.

I giorni che precedono la manifestazione sono pieni di tensione. Il popolo aquilano non perdona parecchie cose al PCI: non gli perdona il gesto di Brini in Consiglio Regionale, e si sa bene come nel sud episodi simili possano gonfiarsi. Non gli perdona di aver votato a favore nel Consiglio Regionale, proprio lui che è sempre stato contro, all'opposizione. Non gli perdona la resistnza fatta durante l'assalto alla sede. Ma quello che è più importante **e che la popolazione rimprovera al PCI è di aver chiesto le dimissioni di Restivo.** Al popolo aquilano non interessa se ciò viene fatto per creare le condizioni di un'apertura a sinistra o meno: al popolo aquilano interessa una sola cosa: che il PCI ha chiesto le dimissioni di Restivo perchè non ha massacrato gli aquilani con la celere.

**La manifestazione del 7 marzo viene vista come una provocazione;** circolano le voci più diverse. Alcuni propongono di attaccare la manifestazione del PCI, una manifestazione di « stranieri », stranieri come i celerini (anche se molti iscritti al PCI verranno in buona fede per « liberare » l'Aquila dai fascisti). Altri propongono di andare fuori città e farla trovare deserta; c'è anche la voce che arriveranno gli squadristi di Junio Valerio Borghese.

**Poi il 7 marzo arriva e non succede nulla: 5.000 persone venute da tutta la regione, da Bologna e dalla Toscana, sotto la neve, sfilano per la città. La popolazione per la stragrande maggioranza resta nelle case, non va nemmeno a vedere.**

A tenere il comizio c'è il solito **Ingrao,** quello di Reggio Calabria: dice che il PCI non ha capito bene, che ci sono stati errori di valutazione, e al tempo stesso rivolge **un plauso all'opera delle forze dell'ordine** (quest'ultimo sottolineato dagli applausi dei partecipanti): un comizio e una manifestazione insomma, di cui sono grati governo, polizia e gli altri partiti borghesi che per mezzo di essa sperano di uscire dall'isolamento; basata tutta sulla fiducia nel patto costituzionale e nello stato.

Poteva anche essere un disastro, spingere una popolazione non orientata politicamente verso l'ideologia anti-comunista. Il 28 febbraio Berlinguer a Bologna, parlando dell'Aquila aveva detto trattarsi di « atti di delinquenza che bande del MSI compivano in una città a due ore da Roma ». Il 7 marzo Ingrao faceva l'autocritica.

**Da una domenica all'altra la linea del PCI è cambiata?** Niente affatto: è solo il pianto del coccodrillo, per giunta un coccodrillo che nel meridione muore di fame, ma sospinge le popolazioni nella mangiatoia della belva fascista.

**La rivolta dell'Aquila non è stata una rivolta fascista.** Oltretutto i fascisti all'Aquila non hanno mai avuto alcun peso: persino i più accesi campanilisti ce l'hanno coi fascisti perchè è stato Mussolini a smembrare la provincia aquilana per creare la provincia di Rieti e la provincia di Pescara. E' stato Mussolini a chiudere l'università dell'Aquila che esisteva da 500 anni. Durante il fascismo all'Aquila non è successo niente di particolarmente duro (squadrismo e simili). Poi all'Aquila lo dicono chiaramente: « Se l'on. Ferri missino si è dimesso, il consigliere missino pescarese ha votato a favore; e non è stato forse l'on. Delfino (fascista) a sobillare la rivolta per Pescara capoluogo, l'estate scorsa? ».

Se la sede del MSI (come quella del PRI) non è stata incendiata è perchè la popolazione, dopo il lungo assalto e l'accurata distruzione della sede del PCI si è trovata impegnata con la polizia.

**La rivolta dell'Aquila è stata una rivolta popolare senza nessuna caratterizzazione politica: dove in prima fila c'erano i giovani di valle Pretara e delle borgate, i paesani delle frazioni e gli studenti medi, assieme ai professionisti e ai commercianti.**

**A distruggere le sedi dei partiti c'erano in prima fila gli iscritti ai partiti stessi,** quelli della DC alla DC, quelli del PSI al PSI, quelli del PCI al PCI. Il segretario del PSIUP ha denunciato per l'incendio della sua sede iscritti al PSIUP. Le tessere bruciate, o strappate, di tutti i partiti, sono centinaia.

**I fascisti c'erano, anche se non dall'inizio** (un volantino del Fronte Nazionale di Valerio Borghese è stato distribuito il secondo giorno della rivolta). I fascisti venuti da Roma alla notizia dei disordini c'erano, ma non sono stati mai alla direzione e alla testa degli scontri.

Parlare di maoisti, di anarchici, di ex partigiani dinamitardi, come fanno i giornali su direttiva del prefetto Vicari non è altro che una provocazione continuata, tesa a dare consistenza alla politica governativa della lotta agli « opposti estremismi ». Come pure di **provocazione vigliacca** si tratta quando il compagno romano **Adalberto Bonanno,** membro dell'**Unione dei Comunisti** viene sbattuto in carcere all'Aquila perché distribuisce un volantino davanti alla Siemens.

**A L'Aquila oggi, dopo la rivolta, c'è una sola realtà per la popolazione: la mancanza totale di una prospettiva; la rivolta sarà comunque un punto di partenza e avrà diritto di parola solo chi si schiererà con la rivolta.**

## VENEZIA: CRONACA DELLA MANIFESTAZIONE DEL 7 MARZO

# ALMIRANTE, LA SEDE TE LA INAUGURIAMO NOI!

I fascisti, oltre alla nota attività terroristica e squadrista, hanno anche un volto legale che organizza pranzi e cene per le « forze morali ed economiche del paese » e che indice raduni. Così, la domenica 7 marzo, Almirante e i suoi scagnozzi avevano preannunciato un loro raduno ufficiale al Lido di Venezia con la scusa di inaugurare una nuova sede. A cosa servono questi raduni e con quali intenti partecipano i camerati lo abbiamo visto a sufficienza anche recentemente a Milano. Dopo una serie di provocazioni a Treviso, a Padova, a Conegliano, ora i fascisti tentano il gradino successivo di avvicinamento a Porto Marghera, il « cancro rosso » del Veneto, e annunciano le loro intenzioni con due attentati (una bomba nella sede dei sindacati a Montebelluna ed una nela sede del PCI al Villaggio S. Marco di Mestre). Pochi giorni prima inoltre cinque picchiatori si erano fatti vivi a Mogliano, un paese tra Treviso e Mestre, ma si sono trovati immediatamente circondati, disarmati ed impachettati dai compagni che li hanno tenuti alla berlina fino all'arrivo della polizia: era solo un preavviso

di ciò che li aspettava domenica se si fossero presentati all'appuntamento. All'appuntamento invece c'era solo un nugolo di poliziotti in borghese in collegamento con migliaia di colleghi in divisa nascosti in tutti i posti nevralgici del Lido e di Venezia; ma di fascisti neanche l'ombra. Da venerdì tutta la città era mobilitata: assemblee al porto ed ai cantieri navali; sciopero degli studenti medi sabato mattina con comizi volanti nei quartieri popolari della città; sabato pomeriggio assemblea nell'università e squadre di propaganda nei quartieri; sciopero dei servizi pubblici dell'ACNIL sabato pomeriggio e domenica mattina mentre **viaggiavano solo servizi speciali per trasportare i compagni fino al Lido.** Domenica mattina la città sembrava in stato d'assedio: strade deserte percorse soltanto da squadre di compagni che andavano all'appuntamento del traghetto per il Lido.

Sulla motonave « rossa » un enorme striscione « LOTTA CONTINUA CONTRO IL FASCISMO ».

Arrivati al Lido il corteo di circa mille compagni, invece di aspettare il comizio del sindaco democristiano (presidente del comitato anti-fascista promosso dal PCI) perlustra l'isola al grido di « LA SEDE DEI FASCISTI LA INAUGURIAMO NOI ».

Strani arnesi ben incartati, le corde annodate, e gli sproporzionati manici di bandiere invisibili, tradivano « le pacifiche intenzioni » dei proletari venuti per ascoltare il comizio del sindaco. Dei gruppi di portuali si tenevano uniti fra loro, e un po' separati dal corteo, dando tutta l'impressione di essere sicuri del fatto loro. Si scopre che la nuova sede del M.S.I. è uno scantinato deserto; i burocrati del PCI fanno di tutto per impedire che i compagni si avvicinino, ma non ci riescono; comunque si decide che non vale la pena di sporcarsi le mani per così poco. Al ritorno, una sorpresa fa incazzare i compagni: dietro il palco un enorme striscione blu e bianco diceva: « Democrazia cristiana ». Forse il sindaco aveva paura di essere confuso in mezzo a tutto quel rosso, infatti i compagni salivano tutti sul palco, manifestando in modo inequivocabile quanto fossero stufi di ascoltare comizi mentre lo striscione della DC veniva oscurato dalle bandiere rosse.

Proprio qui sul palco si svolge un bell'episodio, tra il sindaco e il suo leccapiedi e due proletari di Lotta Continua: mentre questi ultimi manifestano in modo « chiassoso », la loro disapprovazione per il comizio e per l'oratore, il sindaco si presenta a loro nella speranza di intimorirli, ma i compagni lo mettono a tacere con poche battute e lo costringono ad esclamare: « Va bene, va bene se non volete non parlo! » E così sarebbe stato, se il fronte unito dei burocrati non avesse usato tutte le sue energie per ridargli la parola. I compagni scendono dal palco solo quando si parla già di Venezia, e del comizio, che inizia subito, si riesce a sentire qualche rara parola, fra un grido martellante di « sindaco fascista » e una salva di « Ho Chi Minh ».

I burocrati dei partiti democratici sono verdi; la gente, invece, è, nella stragrande maggioranza, visibilmente soddisfatta: operai del porto, spazzini, vecchi partigiani (anche del PSI e del PRI) rimontano in motonave, mentre ormai la parola d'ordine è una sola « Campo Manin », dove c'è la sede centrale dell'MSI. Questo viaggio è ancora più esaltante dell'andata, perché non è un ritorno come avrebbero voluto il PCI e i suoi alleati, ma una partenza. Dalla motonave imbandierata di rosso echeggiano canti e slogans rivoluzionari. A Venezia il corteo si ricompone, ingrossato da gruppi delle organizzazioni marxiste-leniniste, che non avevano partecipato alla manifestazione del Lido per fermarsi nei quartieri popolari di Venezia.

In piazza S. Marco, i burocrati del PCI tentano la sortita: passando in testa al corteo, con il gonfalone, cercano di deviarlo per una altra strada, **ma questa volta sono loro che fanno del frazionismo**, perché i compagni, compresi quelli del PCI, sanno ormai dove andare, e il corteo prosegue per la sua strada. Anche il gruppetto dei fedelissimi che si era staccato, presto si ricongiunge. Poco prima di arrivare in campo Manin, giunge la notizia bomba: dieci fascisti, tra cui un funzionario della Cisnal (che lavora alla Sirma di Marghera) e il consigliere regionale del MSI (impiegato alla Chatillon), hanno pestato il compagno Manotti della Chatillon, un membro della commissione interna.

E' un attimo: la sede del MSI viene presa d'assalto dalle finestre, un ritratto di Mussolini, un crocifisso, uno stemma tricolore e tutto il resto finisce nel canale sottostante; **si salva però l'elenco dei fascisti, messo al sicuro da alcuni compagni.** Intanto, il servizio d'ordine del PCI, accortosi che qui l'antifascismo si fa coi fatti e non coi comizi, interviene per riportare l'ordine, e per mantenere gli impegni presi col questore, ma riceve una lezione dai compagni (compresi i suoi stessi iscritti). Immediatamente dopo la fine della manifestazione, il fascista Almirante , il questore di Venezia e i fascisti «antifascisti» (DC, PSDI, PSI, PSIUP e PCI) rilasciano tre dichiarazioni che, pur con parole molto differenti, sottolineano soprattutto un fatto: ciò che è accaduto è tutta colpa degli estremisti; i veri comunisti, « quelli del PCI », non fanno queste cose, le sedi dei fascisti le rispettano.

Ma questo è falso: **in prima fila per fare giustizia della sede fascista c'erano anche i compagni operai del PCI e del PSI; in testa c'erano addirittura le bandiere del PCI sezione Dorsoduro, e del PSI sezione S. Marco.**

**I veri comunisti, non difendono i covi dei fascisti: li distruggono.**

**I veri comunisti, non fanno la unità antifascista, con i partiti dei padroni perché sanno che l'unico modo per abbattere definitivamente il fascismo è quello di abbattere i padroni.**

L'assalto alla sede del MSI di Venezia.

## GLI OPERAI DI TRENTO SCONFESSANO I SINDACATI: E QUESTA VOLTA E' SUCCESSO IN PUBBLICO

# IL PADRONE IN CASSA INTEGRAZIONE!

Via i sindacalisti! La parola agli operai!

3 marzo; sciopero generale a Trento. I sindacalisti indicono un corteo ed un comizio, raccomandano la partecipazione di massa degli operai « per meglio contenere le provocazioni degli estremisti ».

Gli operai ci vengono, ma col risultato che i sindacalisti si trovano in piazza più di 1500 estremisti, che in massa cambiano percorso del corteo, gridano slogans come 'l'unica riforma è la rivoluzione', poi tornano nella piazza del comizio, scacciano i burocrati dal palco,, se ne impossessano e tengono per due ore un'assemblea proletaria. I fatti questa volta non sono mistificabili e anche i giornali borghesi sono costretti ad ammetterli (l'Alto Adige, per esempio, dirà: « si è addirittura verificato l'assurdo che coloro che avevano promosso la manifestazione sono stati contestati dalla maggioranza di coloro che vi hanno aderito »).

Ugo Panza è un corpulento sindacalista di mezza età. Chiama gli operai 'lavoratori' (con la r moscia), riesce abilmente a non farsi vedere quasi mai davanti alle fabbriche; quelle poche volte che ci arriva è per dire che il padrone è forte, che ancora una volta i lavoratori dovranno dimostrare il loro senzo di responsabilità calando le brache, altrimenti i padroni fanno la 'svolta a destra'. Così disse alla Michelin il 6 luglio, così il 5 agosto, così il 12 febbraio. All'entrata del secondo turno di martedì 2 marzo invece era venuto a fare il duro, a dire che gli operai dovevano venirci tutti al corteo, appunto contro gli estremisti.

Ma prima c'era stato il 12 febbraio, che aveva definitivamente aperto gli occhi a tutti. Il giochetto era vecchio: i sindacalisti indicono la mobilitazione in piazza in occasione del processo ai due operai della Michelin, per poi ritirarla all'ultimo momento dicendo che ci sarebbe stato un bagno di sangue a causa dei soliti estremisti di Lotta Continua. Al resto doveva pensarci il questore Musumeci, che aveva schierato 3.000 poliziotti e un impiego mostruoso di mezzi, perché a nessuno venisse in mente di mettere il naso fuori casa. La stampa aveva concluso l'operazione menzogna parlando di 'buon senso sindacale e delle forze democratiche' e di 'rottura tra la massa operaia e gruppi estremisti'. Ma era andata male: i compagni (anche operai) in piazza ci sono andati e la lotta è stata tale che tutti hanno capito il gioco, soprattutto gli operai che erano stati 'dissuasi' a parteciparvi.

Il corteo si scinde - Nessuno segue i sindacalisti.

### « FRONZA, PANZA PER SEMPRE IN VACANZA »

E così già all'inizio del corteo si capiva che qualcosa sarebbe accaduto: le macchine sono state bruscamente manomesse, molti cartelli di Lotta Continua erano portati dal gruppo operaio di testa. Lo slogan più gridato « In cassa integrazione mandiamoci il padrone ».

Scopo dichiarato dei sindacati era un brevissimo percorso che portasse da piazza Duomo in piazza Italia « senza offrire il fianco a provocazioni ». Per due volte gruppi di operai e studenti hanno accennato a puntare sulla Regione (obiettivo contro la cassa integrazione), senza risultato; allora un nutrito gruppo di operai (solo alcuni di L. C.) hanno preso la testa e alla curva decisiva si sono fermati. Il gruppetto dei 'dirigenti' è così rimasto isolato, mentre il corteo puntava verso la Regione. Lì davanti hanno parlato alcuni proletari, poi un operaio ha detto che **dopo questa prima vittoria bisognava tornare in piazza Italia e gestire noi proletari il comizio.**

Il corteo è piombato in piazza stringendo in una 'morsa calda' il palco con una trentina di burocrati. Erano tutti lì i responsabili di sette mesi di occasioni mancate, di licenziamenti per i quali nessuno aveva mosso un dito, di comunicati ai giornali contro l'opera di irresponsabili estremisti, di richiami all'ordine e al civismo mentre la classe operaia veniva attaccata a colpi di bombe e di processi politici.

**« Fronza, Panza, per sempre in vacanza »**: non sembra gran ché come slogan, però la mattina del 3 marzo, a sentirlo gridare da centinaia di operai ha dato la sensazione che il proletariato a Trento abbia fatto un gran passo avanti. Soprattutto perché oltre a scacciare i sindacalisti gli operai hanno saputo trasformare una denuncia nella **gestione politica** della giornata.

Al comizio sindacale era presente un centinaio di persone. Appena arriva il corteo, Panza fa in tempo a dichiarare la manifestazione chiusa, poi perde la testa e mette le mani addosso ad un operaio, Ettore Trentini che era salito sul palco e che era stato in precedenza nella mattinata picchiato vigliaccamente da due fascisti.

Da quel momento il palco è diventato come un albero nella bufera; solo che invece che foglie venivano giù sindacalisti, ai quali peraltro i poliziotti offrivano subito adeguata protezione.

Ma il lato più importante della giornata è che per due ore hanno parlato gli operai, sulla Cassa Integrazione, contro i sindacati (uno ha stracciato la tessera tra gli applausi della folla), chiarendo il significato delle cose successe, dimostrando di aver capito quali forze hanno giocato il braccio di ferro a Trento in questi mesi: con la coscienza che la partita rimane aperta, che solo la lotta di massa (vedi Arzignano) può risolvere il problema della cassa integrazione, con la consapevolezza che il 3 marzo è stato un momento fondamentale per portare avanti questa linea di massa.

Le cose successe sono importanti per molti punti di vista.

Per prima cosa è saltato il complotto che da mesi teneva Trento in una situazione di paura e di insicurezza: **tutti aspettavano il 3 marzo per vedere cosa avrebbero fatto gli operai nei confronti delle avanguardie operaie e studentesche.**

I fatti non hanno lasciato dubbi, operai e studenti si sono unificati a livello di massa spazzando via le false dirigenze, Lotta Continua era nella massa dai suoi cartelli agli interventi operai che risultavano omogenei con quelli degli altri proletari.

In secondo luogo la preparazione di questa giornata e i fatti successi hanno messo in luce un numero notevole di avanguardie operaie e studentesche **e il nostro compito di fornire delle strutture organizzate per la militanza politica ne risulta ampliato e facilitato.**

In terzo luogo i **fatti sono successi pubblicamente** e hanno coinvolto centinaia di proletari in prima persona; questo ha aperto degli spazi enormi per il lavoro di massa.

Esiste infine un ultimo elemento: a Trento si è creato in questo periodo il Sindacato Unitario Metalmeccanici. Questo fatto non è stato estraneo alla giornata del 3 (i sindacalisti di questa organizzazione hanno seguito il corteo alla Regione); il programma di questa organizzazione parla di un ripresa generale delle lotte operaie e della necessità di socializzarle attraverso comitati di zona aperti a tutte le forze sociali disposte a battersi con la classe operaia.

Qualunque siano le intenzioni reali dei dirigenti di questa organizzazione a noi sembra che a Trento ormai non ci sia più spazio per nessun tipo di recupero tardivo dell'autonomia operaia, nel senso che nei comitati proletari ci andranno gli operai che erano in piazza il 3 marzo e chi non è per una lotta dura e di massa prima o poi farà la fine di Panza.

# LA LOTTA ALLA AUTOBIANCHI

## Blocco, serrata, occupazione - con gli operai ai picchetti - il sindacato: "quelli della FIAT sono crumiri" - le prospettive di lavoro

**Giovedì 4 marzo** gli operai hanno cominciato il blocco delle merci, alternandosi ogni due ore linea con linea. In questi cinque mesi più di una volta da parte degli operai c'erano state iniziative di indurimento della lotta: cortei in palazzina, blocco totale della fabbrica contro le multe o contro l'aumento dei ritmi, riduzione della produzione al disotto del rendimento 100, livello dichiarato intoccabile dai sindacalisti, perché altrimenti si comprometteva la causa sulle multe o si rischiava il dimezzamento della paga (provvedimento accettato in pieno dalla linea sindacale, che ha sempre lo obiettivo di garantire al padrone una certa produzione). Il sindacato ha continuato a dire per mesi che non si aveva la forza per radicalizzare la lotta e che era molto più « astuto » continuare con il salto della scocca, che Agnelli si rifiutava di trattare, anche per colpa di questi « crumiri » della Fiat che non ne volevano sapere di lottare. Con un'azione capillare ha fatto di tutto per seminare la sfiducia e lo scoraggiamento tra gli operai, mettendo reparti gli uni contro gli altri, accusando di estremismo e di provocazione gli operai che prendevano iniziative autonome nel senso della radicalizzazione. Agnelli si sentiva tranquillo: cinque mesi di lotta così sanno spegnere anche gli operai più accesi, e la lotta sarebbe morta nella divisione e nello scoraggiamento degli operai. Le 600 tessere in meno forse lo preoccupavano un pò, ma c'erano i sindacalisti che ogni giorno insinuavano che non fare la tessera, voleva dire che nessuno ti avrebbe difeso più, che il padrone si sarebbe rafforzato. Ma non è più il tempo in cui le lotte muoiono da sole, e appena gli operai hanno la possibilità di esprimere la loro forza, scopriamo anche dopo cinque mesi che essa è poderosa e organizzata. Il volantino del sindacato di giovedì diceva che si sarebbe cominciato il blocco per « prova », ma per gli operai che si avvicendavano in massa durante tutto il giorno era chiaro che si doveva continuare anche la notte e anche i giorni appresso. All'Autobianchi non c'è il turno di notte, salvo una quarantina di operai delle presse, molti dei quali anziani e un pò restii allo sciopero, ma senza che si fosse organizzata la cosa anche la prima notte ci sono stati i picchetti alle portinerie. Il padrone che pensava che fosse passata la linea che si trattava di una prova ha tentato di fare uscire i camion, ma gli è andata male perché gli operai ai cancelli non si sono fatti intimidire dai carabinieri, guidati dallo spione D'Errico, e anche quelli delle presse sono usciti a dar manforte al picchetto. Ma gli è andata male soprattutto perché agli operai del primo turno la cosa non è piaciuta per niente, tanto che al **Brigliadori**, capo dell'Autobianchi e interprete fedele delle direttive di Agnelli, gli si è fatto subito un buon trattamento per impedirgli di entrare in fabbrica; in quanto al **D'Errico**, si voleva procedere per un'esecuzione sommaria e ancora ci si chiede, ma molti lo sanno, chi l'abbia sottratto alla giustizia degli operai. La notte dopo erano molti di più a fare il picchetto, pronti a rispondere a ogni provocazione, e non a mani nude. Così le notti appresso. La volta che sembrava dovessero venire i fascisti, alcuni operai controllavano che non si bevesse troppo anche se faceva freddo, perché bisognava essere lucidi e pronti. Il fuoco del picchetto non si è mai spento in tutti questi giorni, ed è solo una testimonianza, come il fantoccio impiccato e il coniglio raffigurante Agnelli, della decisione e della militanza degli operai. Il sabato e la domenica, il picchetto è rimasto continuo, alcuni ci hanno portato le mogli e i bambini vestiti da festa. Il sabato sera si era in tantissimi a cantare e a discutere, chi non poteva o non se la sentiva di fare la notte portava da bere, la damigiana di vino genuino, portata dal Sud, e ci si faceva concorrenza tra napoletani e pugliesi. Quello che meravigliava gli operai era che al picchetto si vedeva la gente più impensata, persino quelli che erano sempre stati gli ultimi a fare sciopero. Lunedì le macchine accumulate nei recinti erano già quasi due mila e ogni giorno ci si sentiva più forti. **E ancora una volta scatta la provocazione, lo strumento è ancora questo eroico Brigliadori, che non si accontenta di sfilare altezzoso tra gli operai, ma li deride fino a schiaffeggiarne uno.** La reazione non è una vampata violenta, ma una esemplare durissima, prolungata risposta di massa: circondato dagli operai, sospinto, insultato, preso a calci, rimesso in piedi e di nuovo sospinto, così per mezzo chilometro la massa degli operai lo accompagna alla stazione, travolto da questa collera terribile si fa ricoverare all'ospedale, ma gli operai dicono che non gli hanno fatto niente, perché se solo avessero voluto. Non è che vogliamo essere enfatici, ma descrivere queste cose fa capire il livello raggiunto dagli operai in queste lotte, la impossibilità di riportarle nelle gabbie della legalità borghese, la maturità e la fermezza che esprime la massa. Ed ancora si rivela nell'altro fatto, successo il pomeriggio quando un capo insulta e provoca un operaio, del picchetto, i carabinieri si sentono in dovere di intervenire, ma appena si avvicinano all'operaio un segnale avvisa tutta la fabbrica. Gli operai lasciano immediatamente i reparti, le linee accese, e accorrono compatti ai cancelli, così in fretta che neanche in tempo di guerra a un allarme, ci hanno raccontato **Quando appare la massa minacciosa ai carabinieri non resta che ritirarsi.**

Agnelli ormai deve giocare tutte le sue carte sulla truffa delle trattative, per questo fa la serrata. Gli operai la sentono come una vittoria, il mattino di lunedì scavalcano i cancelli, entrano in fabbrica. Non ci sono i cartellini, ma la fabbrica è in mano loro. Girano per la fabbrica, verificano che c'è posto ancora per centinaia di macchine, continuano il picchetto. Ai cancelli la parola d'ordine è che non deve entrare nessuno, né impiegati, né gli operai dell'impresa, nessuno. Mentre il picchetto continua, alla prefettura, coi giornalisti e la Rai si apre tutto il gioco da cui gli operai sono esclusi; quella è una partita in famiglia tra sindacalisti, ministri e sottosegretari, le regole del gioco sono le solite e tutto è scontato. Ai cancelli invece si discute di tutto, senza regole: del discorso di Lin Piao, degli extra-parlamentari, delle lotte sociali, le occupazioni delle case. Gli operai sentono che manca la massa degli studenti e se ne parla. Gli operai discutono di politica, si verifica da parte nostra di militanti esterni tutto il limite del nostro intervento. Gli operai non chiedono un parere su cosa fare domani o un'organizzazione in fabbrica più efficiente, vogliono sapere il nostro programma politico, chi sono quelli del Manifesto, se faremo un nuovo partito. Ogni tentativo di provocazione da parte di alcuni del PCI, viene stroncato dagli operai. **Ci accorgiamo però che la carenza maggiore del nostro intervento è stata quella di non aver saputo comunicare l'esperienza fatta nelle altre fabbriche, dove la lotta ha raggiunto gli stessi li-**

elli, **come alla Pirelli, alla Siemens, all'Alfa** e si è scontrata contro un contratto imbroglio, e come gli operai di queste fabbriche abbiano preso coscienza di aver dato il massimo rispetto a questo tipo di lotte e che ora si tratta di cambiare totalmente logica. Che le lotte « di fabbrica » isolate e chiuse sono finite. Ed è la mancanza di chiarezza su questi punti dovuta non solo alla mancanza di un discorso politico chiaro da parte di avanguardie rivoluzionarie esterne, ma anche all'oggettivo isolamento politico (oltre che geografico) in cui si è trovata l'Autobianchi in tutti questi mesi, che permette al sindacato di compiere l'operazione di smobilitare la fabbrica in cambio di una promessa di trattative. Del resto il fatto che il sindaco parli della trattativa, come di una vittoria è un segno evidente della sua debolezza. Come si fa, dopo 5 mesi di lotta a dire che il successo è quello di aver costretto Agnelli al tavolo delle trattative, indipendentemente da quello che sarà disposto a concedere? **Il sindacato in realtà si trova stretto in una morsa:** da una parte due anni di lotte e la conseguente maturità degli operai lo hanno costretto ad elaborare piattaforme avanzate, dall'altra c'è l'intransigenza dei padroni, che non sono disposti a concedere più nulla, visto che tanto tutto viene rimesso in discussione e gli operai non si fermano. L'unica cosa da fare per i burocrati della Fim, Fiom, Uilm è di far partire le lotte ma tentare di bruciarle e soprattutto di isolarle l'una dall'altra; in particolare rispetto al gruppo Fiat il sindacato usa il peso complessivo della sua organizzazione per regolare e frenare le lotte ora in questa ora in quella situazione.

Per fare questo non disdegna di ricorrere al falso, per esempio dicendo agli operai dell'Autobianchi che alla Fiat non hanno più voglia di lottare, che ci sono i crumiri, che fanno gli straordinari, che in prativa la situazione è molto arretrata. Tutto questo proprio mentre a Mirafiori 5.000 operai della 124, dopo aver imbarcato la linea, tengono un'assemblea in cui discutono il programma di lotta dentro e fuori della fabbrica. (vedere lo articolo sulla Fiat). Tutto questo mentre all'OM, dopo essersi rifiutati di dare una qualsiasi informazione sulla lotta dell'Autobianchi, impediscono e boicottano lo sciopero che autonomamente gli operai vogliono fare in solidarietà con l'Autobianchi. **Facilita questa manovra il fatto che agli operai del gruppo Fiat, mancano reali collegamenti tra loro, che permettano una chiarificazione di massa sulla situazione e conseguentemente la elaborazione di una comune strategia di lotta.** Questo gli operai lo hanno capito e sono proprio queste lotte dell'autunno '70 e di questo inizio di '71 che hanno fatto chiarezza sulle nuove prospettive che ci attendono.

## 1500 OPERAI DELLA PELLIZZARI SUL LASTRICO

# LOTTA DI POPOLO AD ARZIGNANO

**Dopo la mobilitazione operaia durata parecchio tempo (con il blocco della valle, scontri duri con la polizia, l'occupazione e l'incendio del comune in seguito alla chiusura della Pellizzari - 1500 operai) ad Arzignano si è arrivati alla lotta di popolo.**

**« Fare come a Valdagno » è uno slogan che nsaconde una realtà nelle nostre zone. Significa che attorno alla fabbrica c'è, in genere, tutta una valle che ci vive, c'è il destino di masse che direttamente o indirettamente dipendono dalla fabbrica.**

**Come a Valdagno anche ad Arzignano la crisi degli operai diventa così la crisi della stragrande maggioranza della popolazione e la lotta degli operai diventa presto la lotta di tutti, lotta di popolo.**

**E' successo lunedì 1 marzo quando ancora una volta centinaia di carabinieri e celerini « nottetempo » hanno invaso la città, disoccupato il Comune e instaurato una specie di coprifuoco nelle strade e nelle piazze. Questo non impediva però, ad un compagno della Pellizzari di entrare in fabbrica e suonare la sirena, l'unica grossa sirena che tutti sentono ad Arzignano.**

**E' stato un segnale di lotta generale, nelle strade oltre agli operai erano scesi tutti, c'erano i conciai, gli edili, le loro donne, i loro bambini, gli studenti, magari ancora in pigiama o in vestaglia, tutti a costruire barricate, accendere falò, trascinare tubi enormi per bloccare i fascisti in divisa e le loro camionette. Gli edili si industriavano a fare gettate di cemento nelle strade periferiche che non si potevano presidiare, altri segavano alberi enormi e i rami diventavano presto « armi contundenti improprie ». In piazza la tensione discriminava subito fra nemici e amici; IL SINDACO DC GIACOMETTI fuggiva saggiamente travestito da carabiniere in una pantera della polizia ed evitava per un soffio una fitta sassaiola; UN SINDACALISTA DELLA CISL veniva sbattuto fuori dalla piazza al grido di « servo dei padroni », inutile il suo tentativo di far credere che lui la resistenza l'aveva fatta (in questi momenti tutti si ricordano d'aver fatto la resistenza ma non spiegano mai da che parte). Quelli della CGIL e del PCI spendevano intanto la loro « credibilità » in un pompieraggio incredibile.**

**Fino alle 11 del mattino lo scontro non c'è stato per un vero miracolo, poi i poliziotti se ne sono andati fra fischi e urla altissime. Le barricate sono state tenute fino a mercoledì notte, poi da Roma le solite notizie piene di promesse che in fabbrica il PCI avallava e l'Unità il giorno dopo sputtana. (Il gioco delle parti in questa vicenda ha coinvolto tutti da Piccoli al deputato Pellizzari del PCI).**

**In tutta la provincia intanto, grazie anche alla nostra fitta propaganda, la pressione operaia costringe il sindacato a proclamare uno sciopero generale per venerdì 5, ma il tentativo spontaneo della classe oepraia di generalizzare la lotta e opporre ai padroni un fronte compatto veniva bidonato dal sindacato che con manovre indegne riusciva a far fallire una giornata di lotta che si preannunciava grande.**

**A Vicenza comunque venerdì pomeriggio siamo riusciti ad interrompere il comizio del burocrate Manfron (UIL) che ancora una volta, confidando in un pubblico composto in gran parte di delegati, commissari, autorità varie e tutti gli apparati dei partiti, vendeva fumo per arrosto, parlando di passi avanti ecc., quando da Roma si sapeva che non ci sono i soldi neppure per la cassa integrazione e non ci sono date certe nè di riassunzione, nè di ripresa.**

**I burocrati scendevano in massa dal palco e gridando come al solito che siamo estremisti violenti cominciavano a picchiare soprattutto i compagni operai, non risparmiando nel loro furore antioperaio neppure i neutrali.**

**La risposta non si è fatta certo attendere e abbiamo risposto per le rime.**

**Questo è un fatto molto importante, dopo l'unione operai-studenti della settimana precedente, questa è la prima volta che anche in piazza il sindacato viene sputtanato. Anche nel vicentino sta nascendo qualcosa di alternaitva, anche qui la classe operaia sta cominciando ad organizzarsi autonomamente.**

Le barricate alla Pellizzari

L'occupazione del comune.

# FIAT 1971: REPRESSIONE PADRONALE E ORGANIZZAZIONE OPERAIA

Per la FIAT e per il governo il 1969 è stato l'anno delle ipotesi riformiste, della spinta salariale e del ruolo progressivo che questa poteva avere se sostenuta dalla ripresa produttiva, della partecipazione sindacale a livello di contrattazione governativa e aziendale. Nel 1970 gran parte delle ipotesi riformiste sono naufragate contro lo scoglio della indisponibilità operaia all'aumento della produttività, che ha messo in crisi in modo irreversibile l'organizzazione del lavoro capitalistico e la stessa organizzazione sociale istituzionale. Le lotte della primavera 1970 alla FIAT hanno innalzato, rispetto all'autunno caldo, il livello di coscienza operaia, di autonomia; e durante tutto l'anno è cresciuto e ha messo radici il rifiuto della produzione, dell'organizzazione gerarchica del lavoro. Per il 1971 Agnelli deve fare una scelta definitiva; il precario equilibrio, che vede da un lato gli operai all'attacco continuo e sistematico della produzione e dall'altro lato la FIAT che un po' cede e concede e un po' respinge e reprime, costituisce per Agnelli una condizione di sopravvivenza. Ma oggi i padroni e Agnelli in testa, non si contentano di sopravvivere; vogliono vincere e sconfiggere la classe operaia.

Per il 1971 Agnelli ha una sola scelta: LA REPRESSIONE DURA, VIOLENTA E ORGANIZZATA CONTRO LA CLASSE OPERAIA.

La FIAT sta preparandosi il terreno.

Dapprima la campagna che la STAMPA ha sostenuto contro l'assenteismo, poi la Cassa Integrazione e la manovra di divisione e di isolamento di alcuni gruppi di classe operaia contro altri; infine, in questi giorni, la STAMPA, mette in prima pagina, con molto rilievo, il pericolo della recessione economica, per promuovere iniziative antioperaie come la manifestazione della « maggioranza silenziosa che produce, lavora e paga » a Torino, domenica 7 marzo; contro le violenze e per la ripresa produttiva, per creare un clima di isolamento della classe operaia dagli altri strati sociali.

## La lotta di venerdì 5 marzo

All'interno della fabbrica la FIAT segue una linea che si chiarisce di ogni giorno in giorno. Cerca di prendere in mano l'iniziativa e di decidere lei il momento di uno scontro frontale, con una classe operaia disorientata, logorata, chiusa sulla difensiva e senza una prospettiva.

Per questo oggi vuole esaurire la forza operaia in continue battaglie temporeggiatrici. Venerdì 5 marzo ne abbiamo avuto un'altra prova. Al Montaggio di Mirafiori (dff. 55 e 56) linea 124 aumentano di 20 macchine la produzione, senza aumentare gli uomini. Non è l'aumento della produzione che interessa alla FIAT, che questo anno è disposta a giocarsi tutto, anche mesi di produzione, pur di sconfiggere la classe operaia. **Quello che la FIAT vuole è provocare gli operai, esasperarli, per costringerli a risposte caotiche, disorganizzate, per metterli nella logica della botta e risposta,** dove la FIAT abbia in mano la iniziativa e agli operai non resti che rispondere in modo difensivo ai suoi attacchi. **Questo il suo piano che ha dovuto però fare i conti con una classe operaia, forte, compatta e cosciente.**

Di fronte all'aumento di produzione gli operai si imbarcano, cioè vanno a terminare il loro lavoro a valle della linea, invadendo il luogo di lavoro di altri operai: nella linea c'è un gran caos, arrivano i capiofficina e il vicedirettore di Mirafiori infuriati e dicono agli operai di andare a casa. **E' un provvedimento gravissimo il cui significato è: d'ora in poi chi non rispetta i tempi di produzione va a casa.**

**LA RISPOSTA DEGLI OPERAI E' DURA E DI MASSA: tutte le linee del montaggio sono bloccate fino alla fine del turno con un corteo che si conclude allo scarico-macchine.**

Gli operai individuano nell'azione provocatoria della direzione, la volontà di colpire tutti e tutti compatti reagiscono. La massa degli operai ha ritrovato la stessa forza dei cortei della scorsa primavera. Le avanguardie hanno sventato il tentativo di isolamento e hanno fatto corpo unico con la massa; hanno coscientemente rinunciato a rimanere a bloccare lo scarico anche per il 2° turno, in un gruppo esigue, perché questa azione li avrebbe isolati. **Malgrado ciò la FIAT spedisce a 25 operai e delegati, per raccomandata espresso, lettere che li avvisano di imminenti provvedimenti disciplinari nei loro confronti.** La FIAT emette questo comunicato:

*« La decisione è stata presa dalla direzione della Fiat perché venerdì della scorsa settimana i 25 operai avevano impedito il lavoro di oltre duemila colleghi sdraiandosi sulle linee di montaggio adiacenti a quella a cui sono addetti. Le maestranze avevano dovuto sospendere il lavoro, rimasto interrotto per tutto il resto del turno ».*

*« L'episodio avrebbe giustificato provvedimenti ancora più gravi contro i suoi autori. Si tratta in effetti, oltre che di un illecito arresto della produzione, di una evidente violazione del diritto di lavoro. La direzione della Fiat si è tuttavia limitata alla semplice sospensione, sottolineando — in un comunicato affisso negli stabilimenti — che si augura non debbano più ripetersi episodi in cosi aperto contrasto con la libertà di lavoro.*

Il giorno successivo, sabato, alcuni delegati propongono un'ora di sciopero per protesta contro i provvedimenti e altri attivisti sindacali ammoniscono di non spostarsi dal posto di lavoro perché il padrone ha mostrato di non gradire i cortei.

Non basta: agli operai che hanno ricevuto la lettera, dicono di consegnarla ciascuno al suo sindacato, con l'intenzione di escludere e isolare gli operai che non sono iscritti al sindacato. **Ma non sono queste piccole trovate a risolvere la crisi del sindacato alla FIAT, il consiglio dei delegati è frantumato, i delegati più combattivi aderiscono alle iniziative e alla piattaforma autonoma degli operai.** Il sindacato ha intenzione di anticipare i tempi d'inizio della lotta aziendale ma ha gravi incertezze, dovute al rifiuto della sua piattaforma da parte degli operai.

## I compiti dei compagni d'avanguardia

Di fronte al piano repressivo della FIAT il compito delle avanguardie, oggi, è cambiato. Non basta più misurarsi con la capacità di risposta immediata e spontanea. Abbiamo spesso detto che, quando il padrone attacca, non bisogna lasciarsi prendere da una logica di botta e risposta.

Ma cosa significa esattamente questa storia della **botta e risposta?** Vuol dire solo una cosa: che è sbagliato, di fronte ad ogni mossa padronale, pretendere di **forzare** la situazione, isolarsi dalle masse pretendendo di generalizzare subito ogni momento di lotta.

Ma non accettare la logica della botta e risposta non vuol dire affatto che bisogna fare i pompieri, come i sindacati, fermare gli operai dicendo che non bisogna accettare le provocazioni e balle simili. La lotta è l'esperienza centrale necessaria su cui può crescere una maggiore coscienza ed organizzazione della massa degli operai.

La lotta di venerdì ce lo ha confermato, e ci permette di trarre alcuni insegnamenti.

Oggi, più che mai, **il compito delle avanguardie è quello di essere legati ai propri compagni di officina,** capire la loro volontà, essere alla testa quando sono disposti a reagire, stare dentro, fino in fondo, ad ogni momento di lotta. Non per frenarlo, ma per dirigerlo ed orientarlo; per far capire ai compagni di lavoro come usare quella forza che stanno esprimendo, nel modo migliore, cioè non solo per difendersi, ma per attaccare. Queste lotte sono l'occasione per fare assemblee nelle officine; lì si può discutere ed approvare la piattaforma autonoma di obiettivi, facendola sottoscrivere ufficialmente dalle varie squadre; lì si può chiedere l'impegno di tutti gli operai per impedire ogni licenziamento o rappresaglia; lì ci si possono dividere i compiti di collegamento e di organizzazione tra i compagni più attivi: ad esempio, stabilire chi va a parlare a nome di tutti all'Assemblea Operaia Unitaria; chi si incarica di tenere permanentemente i collegamenti con altre officine o con l'altro turno; chi è disposto a portare la voce degli operai anche fuori della FIAT ai cancelli delle altre fabbriche o in assemblee di quartiere, per smentire le menzogne della STAMPA. È così che la massa degli operai capisce, nei fatti, di non stare sprecando le proprie energie e la propria combattività per dare solo pugni nel vuoto, ma **impara a crearsi una propria forza alternativa in fabbrica.** Proprio l'organizzazione di massa, autonoma è il nostro obiettivo centrale.

## L'assemblea operaia unitaria

**L'Assemblea Operaia Unitaria che si sta formando a Mirafiori, raccoglie tutte le avanguardie in maggioranza compagni di Lotta Continua, che oggi a Mirafiori hanno l'obbiettivo di costruire in fabbrica una forza organizzata, alternativa, in cui la massa degli operai riconosca un suo autonomo strumento per portare avanti le lotte, in tutte le loro conseguenze, senza più ricadere nei limiti istituzionali (i limiti della trattativa e della mediazione con il padrone, il limite dell'aziendalismo) entro cui i sindacati cercano sempre di ricondurle.**

L'A.O.U. non ha niente a che fare con l'unità dei gruppi o roba simile. **È la sede dove le avanguardie operaie di Mirafiori cercano di rendere formale e permanente il loro rapporto con le masse di fabbrica.** È lo strumento che cerca di raccogliere il livello di coscienza raggiunto, fino ad ora, dalla massa degli operai di Mirafiori, e di tradurlo in organizzazione riconosciuta e permanente. Per questo il primo atto dell'A.O.U. è stata la presentazione di una piattaforma di obiettivi alternativa a quella sindacale.

« Niente di nuovo », hanno obiettato alcuni compagni. Certo. Il primo compito era quello di raccogliere in una precisa proposta quei contenuti anticapitalistici che sono stati espressi dalle lotte di questi anni e che sono **il patrimonio politico in cui la massa degli operai di Mirafiori si riconosce.**

Sono i temi della **RIDUZIONE D'ORARIO** (espresso nella forma della mezza ora pagata nelle 8 ore);

degli **AUMENTI SALARIALI SULLA PAGA BASE;**

del **RIFIUTO DELLE DIVISIONI (SECONDA CATEGORIA PER TUTTI)** e di ogni forma di incentivazione e di premi **(TUTTI GLI INCENTIVI SULLA PAGA BASE);** del diritto ad avere tutto il salario, al di là dei problemi produttivi del padrone del rifiuto del ricatto economico **(PAGA-**

MENTO DEL 100% DEI GIORNI DI SOSPENSIONE).

Adesso l'A.O.U. si propone di raccogliere attorno a questo patrimonio politico, a questi punti fermi, tutte le forze disponibili ad un impegno di organizzazione extra sindacale ed extra istituzionale. Cerca di prendere i contatti con i compagni perduti, a causa dei massicci spostamenti chela FIAT sta afcendo, con la scusa della nuova 127. Vuol ritrovare uno stretto e riconosciuto legame con la massa: chiedere l'adesione ad ogni squadra.

I compagni si preparano a togliere completamente ai sindacati la gestione delle assemblee interne, ed usarle loro. E, come si diceva prima, conducono ogni momento di lotta, in questa prospettiva di organizzazione e di rilancio di contenuti di lotta anticapitalistici.

Alcuni compagni hanno obiettato che questi contenuti sono solo legati alla fabbrica e così si ricade nello **aziendalismo.**

Ma questo significa non capire che il compito delle avanguardie operaie non è quello di porre agli operai i problemi delle altre fabbriche, degli altri strati sociali, delle case, dei trasporti, dei prezzi, **in modo ideologico ed astratto**, senza saper proporre come tradurre le parole in fatti.

Solo a partire da uno stretto legame delle avanguardie con tutti gli operai in una organizzazione riconosciuta solo a partire dall'esperienza concreta e dalle nuove contraddizioni che le masse si troveranno di fronte nella lotta, le avanguardie possono trovare, di volta in volta, il modo, concreto e politico, per porre le masse di fronte alla necessità pratica di affrontare questi problemi, di prendere iniziative di allargamento e unificazione con altre fabbriche o nei quartieri.

(Per esempio: di fronte alla Cassa Integrazione, ai furti sul salario, al ricatto economico, la organizzazione autonoma operaia, ufficialmente riconosciuta dalle masse, può avere la forza di proporre in fabbrica una campagna per organizzare il non pagamento degli affitti e dei trasporti).

Non basta che poche avanguardie vogliano queste cose. Quello che importa oggi è rafforzare il loro legame con le masse, perché queste cose possano tradursi in fatti.

## Avvoltoi ed equivoci attorno alla AOU

Attorno all'AOU si sono indirizzati gli interessi di tutti i gruppi politici, anche di quelli **inesistenti**, a Torino nel lavoro di mazza (Manifesto, IV Internazionale, Lotta Comunista, marxisti-leninisti vari). L'AOU ha fatto intravvedere la possibilità, a chi è stato finora tagliato fuori dalla lotta di classe, d giocare un qualche ruolo seppure marginale. Alcuni l'hanno vista come una sede in cui fossero possibili intrallazzi politici o aggregazioni indistinte tra i gruppi.

In alcuni momenti hanno cercato di riproporre il piccolo parlamentino dove ognuno, purché si qualificasse operaio, aveva il diritto di dire ciò che pensava della Rivoluzione e dell'Universo, sabotando l'AOU e manifestando la loro totale estraneità agli interessi reali degli operai.

Insieme a queste mene da avvoltoi, deve essere anche respinta l'ipotesi che vede come compito principale della AOU di Mirafiori la estensione della piattaforma autonoma alle altre sezioni Fiat come pura emanazione; **in questa ipotesi è il ciclo Fiat, cioè l'oggettività del processo produttivo che prevale sulle condizioni soggettive della classe operaia.** È vero che i contenuti più avanzati vanno estesi alle situazioni più arretrate, ma non basta calare dall'alto alcuni obiettivi; occorre concretamente lavorare per creare le condizioni che rendono possibile ovunque l'assorbimento di questi contenuti avanzati.

Né vanno creati equivoci intorno al problema del confronto tra avanguardie politiche. **L'AOU non è la sede del confronto politico ideologico tra i gruppi;** il confronto politico tra i gruppi passa attraverso un confronto diretto e sempre più urgente tra i gruppi rivoluzionari, senza compromessi con forze opportunistiche e senza ritardi che impediscano l'approfondimento e la costruzione della strategia rivoluzionaria.

---

# Cremona

Durante il mese di novembre, i pendolari che gravitano intorno a Cremona scendevano in lotta come la maggior parte degli studenti medi in quel periodo in Italia.

La lotta partita dagli studenti pendolari di Ostiano, che avevano deciso di boicottare il pullman che li porta a Cremona, si estendeva subito agli studenti degli istituti professionali e tecnici, a cui man mano si aggiungevano anche altri pendolari dei treni (specialmente quelli della linea Treviglio-Cremona).

La lotta durata una settimana vedeva dei momenti molto duri, come il tentativo di bloccare tutti i pullman in partenza e in arrivo dalla stazione delle corriere, con alcune cariche della polizia. Nei giorni seguenti assemblee in tutte le scuole e l'occupazione di un Istituto Tecnico allargavano la portata del discorso alle condizioni di tutti i pendolari e degli studenti.

Dopo una notizia di denuncia e il tentativo di ricatto della SAIA che offriva 100.000 ai pendolari di Ostiano quale risarcimento danni in seguito agli scioperi degli autisti della stessa società, poco tempo fa la denuncia veniva ripresa e 48 studenti venivano convocati

**Il blocco delle corriere ad Ostiano.**

con l'accusa di interruzione di servizio pubblico. Naturalmente ad Ostiano tutti tentano di far passare la faccenda sotto silenzio, il sindaco DC vuole convincere tutti a « non fare manifestazioni » per il buoi esito del processo (su consiglio degli avvocati difensori, che non hanno capito nulla dei processi politici) e affinché la cosa non sia « strumentalizzata ».

Tutti si affannano a dire che quei poveri bambini non appartengono a nessun movimento politico e non sapevano quello che facevano. Nei fatti i pendolari di Ostiano (molti dei quali non sono neppure compagni o simpatizzanti) hanno scelto la strada giusta di lotta e per questo vengono processati.

Il processo è fissato per il 25 marzo e già si prendono iniziative nelle scuole e con volantini alle fabbriche ed è certo che non passerà sotto silenzio.

I compagni di Cremona

# Genova

**Il centro alla borghesia e ai fascisti. Gli operai nei ghetti di periferia. A Genova ci sono riusciti per metà. Più di dieci anni fa, distrussero il quartiere popolare di Portoria per farci Piccapietra, regno dei borghesi e dei fascisti. Restava Sarzano e tutto il centro storico. E' una spona nel loro fianco. Hanno provato a togliersela. Si è conficcata più a fondo.**

**Ci hanno provato mettendo in pericolo buona parte della collina di Sarzano e tentando di sfrattare 25 famiglie. Sotto la collina c'è un cantiere, dello speculatore edile Pongiglione intimo amico del sindaco, che ha sbancato e trivellato a più non posso. Vorrebbero farci un garage. IL CANTIERE E' STATO BLOCCATO DALLE FAMIGLIE IN LOTTA, GLI SFRATTI RESPINTI. Giovedì corteo in comune. I vigili vorrebbero fare entrare solo una delegazione. Beninteso entriamo tutti.**

**Il sindaco non lo troviamo. C'è solo un piccolo funzionario che piagnucola. Si prende possesso di una bella sala, con poltrone e tutto.**

**Visto che è ora di pranzo, si manda a prendere roba da mangiare. I funzionari cominciano a preoccuparsi. E difatti ecco che spunta il signor sindaco, secondo il quale tutto o quasi andava bene. Ha fatto anche la voce grossa. Gliela abbiamo abbassata e per lunedì deve dare le case.**

**Tanto in comune non s'illuda di torvarsi di fronte una delegazione. Ci andiamo proprio tutti e anzi ci portiamo anche altri compagni. Ora la lotta si allarga a tutto il centro storico. Il cantiere non deve mai più ripartire. Le case devono essere risanate. Gli affitti tolti. Le macerie sostituite dal verde e così via.**

**In centro comandano i proletari.**

**I compagni di Genova.**

# Monza

**A Monza, nel quartiere del CANTALUPO una famiglia di 8 persone dopo aver occupato il centro sociale ha avuto un appartamento di 3 locali (vuoto da 4 anni!). Erano 2 anni che abitavano insieme ad un'altra famiglia, 15 persone in 3 locali, ed erano 2 anni che facevano « domande » e cercavano casa.**

**Ma la lotta è continuata. Subito 13 famiglie che abitano in cascine crollanti, senza riscaldamento, senza servizi, senza acqua, super-affollati hanno deciso di passare all'azione. Dopo un'assemblea con i proletari che hanno occupato le case di via Mac Mahon a Milano sono andati tutti insieme dal sindaco a dargli l'ultimo avviso: « O ci date le case o ci « arrangiamo » noi. Se non ci sono case popolari per tutti, ci date le case private (ce ne sono 900 vuote!) e l'affitto lo paga il comune. Intanto non paghiamo più una lira d'affitto per le baracche dove stiamo adesso ».**

**Nel quartiere molte altre famiglie vivono in coabitazione. Migliaia di proletari in tutta la Brianza vivono nelle cascine diventate « case popolari » soprattutto per meridionali.**

# Della Torre in fabbrica

*Una sentenza della pretura di Milano ha costretto la direzione Pirelli a riassumere il compagno Della Torre pretestuosamente licenziato durante la lotta.*

*Durante la lotta la direzione licenziò il compagno Della Torre, ex partigiano, uno delle avanguardie di questi anni di lotte, perché, si disse, aveva minacciato un capo, in realtà per intimorire gli operai, far passare la repressione, dimostrare che il più forte è il padrone.*

*Il sindacato bloccò l'immediata reazione degli operai, convocò invece assemblee in cui spiegò che il licenziamento era una manovra del padrone per deviare la lotta; che bisognava fare come se nulla fosse successo, altrimenti si faceva il gioco del padrone. Puntualmente il sindacato dava una mano al padrone a far passare la repressione.*

*Gli operai non hanno mai considerato chiusa questa vicenda; ogni assemblea, ogni corteo, hanno sempre torvato il modo di riaffermare la loro volontà di riavere il compagno Della Torre in fabbrica. Dando così a lui la forza di impugnare la decisione della direzione e di portare avanti autonomamente, con l'aiuto materiale dei compagni del Cub, una azione legale.*

*Sono arrivati al punto di rifiutare al compagno licenziato (da 25 anni militante nelle lotte, e, tra l'altro, iscritto al sindacato) l'appoggio per portare la causa del licenziamento in tribunale. Solo dopo molto tempo si è trovato un sindacalista (della Cisl) che ha accettato di firmare il ricorso.*

*Oggi dopo diversi mesi, la palese infondatezza del motivo del licenziamento costringe il tribunale borghese a condannare la direzione Pirelli a riassumere Della Torre.*

*La vicenda di questo licenziamento è uno di quegli episodi che assumono per la massa degli operai un valore simbolico: dimostra limpidamente che il sindacato è col padrone, che gli operai devono e possono contare sulle proprie forze (organizzate) anche per la difesa dei loro interessi immediati.*

*A questo punto la questione non è ancora chiusa: la direzione intende tirare la cosa per le lunghe e impedire a tutti i costi, che gli operai vincano. Identico è l'obiettivo del sindacato, che vuole dimostrare che gli operai senza il sindacato non sono niente: per questo va dicendo che Della Torre, per ora non può entrare, perché la direzione ha il diritto di interporre appello ecc.*

*Gli operai vogliono vincere: Della Torre in fabbrica subito!*

## Mentre da 20 anni gli imperialisti USA cercano di distruggere il modello di vita comunista

# I COMPAGNI CINESI E VIETNAMITI DANNO L'ESEMPIO DELL'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

Dopo l'invasione del Laos da parte delle truppe sudvietnamite e americane e la sconfitta militare da essi subita da parte delle forze comuniste indocinesi, ormai il governo di Saigon parla di una possibile **invasione del Nord Vietnam** come unica possibilità di risoluzione della guerra in Indocina.
E Hanoi è l'ultimo diaframma che separa lo scontro diretto tra l'imperialismo USA e il popolo cinese.

L'imperialismo americano, aiutato da tutti i suoi partners europei e asiatici si è assunto la funzione di [illegible] *con l'intervento nel Vietnam del Sud (all'inizio portato avanti dai francesi sostenuti dai dollari americani, poi assunto in prima persona), poi con il bombardamento del* ***Vietnam del Nord****, poi con il provocato colpo di stato della CIA in* ***Cambogia****, ora con l'invasione del* ***Laos*** (preceduta da sei anni di bombardamenti « su ogni cosa in movimento ») e con la minacciata invasione del Vietnam del Nord.

## La guerra di Corea

I compagni cinesi così delineavano, in un editoriale del Quotidiano del popolo del settembre del 1950 la prima fase dell'offensiva imperialista contro la Cina: « Il popolo Cinese è schierato contro l'imperialismo americano. Questo infatti è il nemico principale della Cina. Gli imperialisti americani hanno sostenuto il governo anti-popolare di Chiang-Kai-Schek, mandando una flotta per impedire la liberazione di Formosa, hanno bombardato il nostro territorio, ci hanno negato un posto all'ONU, (che senza la Cina non è che un nome) hanno riarmato il Giappone per estendere il fronte di aggressione alla Cina ».

Dopo Formosa la seconda fase di questa offensiva fu la guerra di Corea: mentre il popolo cinese era impegnato da una parte, a pochi anni dalla rivoluzione, nella costruzione del nuovo stato socialista, e dall'altra continuava gli sforzi per la liberazione di Formosa, gli Americani intervennero massicciamente nel Sud-est asiatico. L'aggressione diventò sempre più dura fino a che, nell'ottobre del 1950, gli americani superano il 38° parallelo minacciando sempre più da vicino la Cina. Alla vigilia di questa nuova offensiva, Ciu-en-lai dichiarava: « La Corea è una nazione vicina. Il popolo cinese non può non essere coinvolto nella soluzione dei problemi della Corea, e non sopporterà supinamente qualunque aggressione ».

Il comando americano, lo stesso presidente degli Stati Uniti non dettero nessun peso a questa dichiarazione cinese e il generale Mac Arthur, comandante della spedizione americana, assicurava che a Natale i marines sarebbero tornati a casa, che si trattava di una passeggiata finale etc. (Così parleranno tutti i boia che nei venti anni successivi gireranno il mondo guidando le aggressioni militari americani).

Mentre l'esercito americano avanzava verso Nord [illegible] *nord ed arrivano fino alla capitale della Corea del Sud, Seul, abbandonata da governanti fantoccio. Fino ai negoziati i Cinesi assieme ai partigiani coreani controllarono la situazione attestati lungo il 38° parallelo respingendo le numerose provocazioni americane (che tra l'altro bombardarono la zona attorno alla località dove si svolgevano le trattative).*

## Cosa pensa Nixon

E' proprio dalla bocca di Nixon, già nel 1953 che si manifesta la linea di condotta americana: « Se l'Indocina cade, la Thailandia si troverà in una posizione pressoché insostenibile. Lo stesso vale per la Malesia con la sua gomma e con il suo stagno. Lo stesso vale per l'Indocina. Se tutta questa parte dell'Asia sud-orientale cade sotto l'influenza comunista, il Giappone, che per esistere commercia e deve commerciare solo con questa regione, dovrà inevitabilmente orientarsi verso il regime comunista ».

Sono occorsi alcuni anni agli americani per accorgersi che la Cina non era un'appendice dell'Unione Sovietica, né una rivoluzione importata, né una « potenza » che tende solo a conquistarsi un proprio posto nel mercato mondiale, ma un'altra cosa. Una cosa che gli imperialisti americani non concepiscono: un popolo il cui fine è costruire il comunismo, a livello mondiale, un popolo che non pensa al profitto o ad estendere la propria potenza con truppe di invasione, ma invece aiutando idealmente (mostrando il proprio modello vivente di vita comunista) e in concreto i proletari in lotta.

Un popolo quindi con cui non si può trattare, con cui non si può giocare una partita a scacchi ad un tavolo perché non condivide le regole del gioco. Ma gli imperialisti USA, anche se non riescono a concepire un simile « fenomeno » intuiscono e capiscono sempre di più che bisogna schiacciarlo, eliminarlo. Perché inoltre non sono solo più i proletari dell'Asia, ma quelli dell'Africa, dell'America Latina a lottare per vivere in modo comunista.

Quindi gli USA devono dimostrare che il comunismo non vince. Che non potrà mai vincere. E la guerra in Corea prima, nel Vietnam poi, e ora in tutta l'Indocina è fatta per questo.

Come i padroni (e i revisionisti) di casa nostra, gli americani non credono che le masse proletarie possano agire e pensare autonomamente. Pensano sempre ad « infiltrazioni », pensano che dispiegando carrarmati e bombe, si possano risolvere i problemi. Il problema del Vietnam del Sud si doveva risolvere bloccando le infiltrazioni dal Nord. Ma non è servito.

Allora bruciano i villaggi, distruggono con le bombe e con le peggiori atrocità mai viste regioni intiere, perché almeno se sono tutti morti si pensa che siano morti anche gli infiltrati.

Ormai tutti capiscono che non funziona: che la guerra di popolo è più forte di qualsiasi esercito. I padroni di tutto il mondo una volta scherzavano quando Mao disse che **« l'imperialismo è una tigre di carta »**. Adesso non scherzano più e questa realtà se la vedono davanti agli occhi, capiscono che devono nascondere questa loro debolezza intrinseca ai proletari di tutto il mondo. Il sistema è quello di impegnarsi sempre di più, ma così non fanno che accelerare i tempi della loro sconfitta.

## Come sta andando la guerra

**Marines, consiglieri CIA, mercenari di Saigon, sono entrati in febbraio nel Laos per bloccare la pista operazione ultimata. Ne escono invece a metà marzo, e completamente distrutti. Entrati in 40.000 ne escono in 20.000 (gli altri sono morti o feriti). Avevano una grossa base di appoggio a Khe Shan, al confine con il Vietnam: è andata quasi completamente distrutta. Hanno perso la metà della flotta aerea americana impegnata nell'azione. I fantocci di Saigon hanno avuto ammazzato il loro generale in capo, il « Dayan dell'Indocina ». Alla Casa Bianca dicono ridicolamente che ritireranno le truppe in numero sempre maggiore, che la guerra sta per finire.**

**In Cambogia Nixon aveva mandato direttamente un numero di soldati americani maggiore di quanti ne ha mandati ora nel Laos, anche se sono le truppe speciali USA a combattere in prima linea. Le ragioni sono molte:**

**1) Nixon non si può più fidare dei suoi marines: non combattono più, hanno visto gli orrori che gli ordinano di fare, hanno visto che « tutti sono vietkong » e che li possono far fuori in qualsiasi momento, e preferiscono sdraiarsi sotto un albero a fumare maryuana invece di andare in pattuglia: hanno dei segnali convenuti con i vietkong che dicono «per favore non sparateci e noi facciamo lo stesso». Si sono verificati diversi casi di ufficiali USA ammazzati perché volevano spingere i soldati a combattere. Ci sono poi i casi di decine (e forse centinaia — le notizie qui sono incerte — di soldati americani neri che combattono nell'esercito nordvietnamita). Quelli che restano, le truppe speciali, sono vere e proprie belve criminali ormai rotti a qualsiasi atrocità e creano dei problemi anche per l'opposizione democratica all'interno degli USA (la strage di Song My e altre migliaia di testimoniaze simili hanno dimostrato che cosa fanno i difensori della democrazia).**

**2) L'opposizione interna: quando gli USA invasero la Cambogia ci furono violentissime dimostrazioni negli Stati Uniti, una decina di morti ammazzati e la radicalizzazione di strati sociali improntati fino ad allora solo ad un pacifismo generico. Ora l'invasione del Laos ha avuto meno ripercussioni negli USA (anche se sono state più coscienti) perché Nixon e tutta la sua stampa e la sua propaganda l'hanno fatta passare tra uno sbarco sulla luna e un incontro di pugilato come un fatto interno ai vietnamiti, in cui gli USA c'entravano solo per l'appoggio dell'aviazione.**

**3) I morti che può fare un B-52 in volo perpetuo tutto il giorno sono molto maggiori di quelli che può fare un semplice « marine ».**

**La disfatta del Laos ha dimostrato come sia impossibile ai sudvietnamiti solamente (il cui esercito è ora composto quasi esclusivamente di mercenari) tenere testa, anche solo per poche settimane ai vietkong e all'esercito nordvietnamita e quindi che la « vietnamizzazione » (alla quale, ovviamente, non crede neppure Nixon) è impossibile.**

**Una settimana fa i compagni cinesi e vietnamiti si sono incontrati ad Hanoi. Meglio di qualsiasi commento, riportiamo la loro dichiarazione, esempio formidabile di internazionalismo proletario:**

## COMUNICATO COMUNE CINESE E VIETNAMITA

L'intensificazione delle operazioni militari nel Laos da parte dell'imperialismo americano è un nuovo atto che tende ad aumentare l'aggressione al Vietnam del Nord, al Laos, alla Cambogia e a minacciare direttamente la sicurezza della Repubblica Democratica del Vietnam, e rappresenta una minaccia per la sicurezza della Repubblica Popolare Cinese e crea una situazione pericolosa per la pace in Asia e nel mondo. Se l'imperialismo americano vuole l'estensione della guerra di aggressione in Indocina, il popolo cinese sarà pronto a prendere tutte le misure che s'imporranno; non esiterà a sostenere i più grandi sacrifici nazionali per aiutare con tutte le sue forze il popolo vietnamita e gli altri popoli indocinesi che continuano la loro lotta fino alla totale vittorias ugli aggressori americani. I due partiti sono convinti che ricordando la volontà di lotta espressa dalla conferenza al vertice dei popoli indocinesi svoltasi a Pechino, rafforzando la loro unità facendo avanzare tenacemente la guerra popolare, i popoli vietnamita, laotiano e cambogiano potranno cacciare gli aggressori americani dalla penisola indocinese. La vittoria sarà degli eroici popoli dei tre paesi dell'Indocina!

Il partito dei lavoratori del Vietnam e il governo della Repubblica democratica del Vietnam elogiano calorosamente i brillanti successi del popolo cinese armato del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao-tse-tung sia nella rivoluzione proletaria e nell'edificazione del socialismo che nella grande rivoluzione culturale proletaria. Il popolo vietnamita non dimenticherà mai nè il sostegno entusiasta ed energico né l'aiuto forte ed efficace che il partito comunista cinese, il governo ed il popolo fratello cinese, ispirato dallo spirito dell'internazionalismo proletario, ci hanno dato nella lunga lotta rivoluzionaria degli ultimi venti anni dalla conquista dell'indipendenza nazionale alla guerra contro l'aggressione americana, per la costruzione del socialismo. La dichiarazione, del 20 maggio 1970, fatta dal presidente Mao-tse-tung ha decisamente incoraggiato il popolo vietnamita ad avanzare, spalla a spalla con il popolo laotiano e cambogiano, per trionfare definitivamente sui gangsters americani. Il partito comunista cinese è convinto che il popolo vietnamita e gli altri popoli indocinesi, lottando duramente ed attaccando il nemico in quello che è il primo fronte contro l'imperialismo americano, hanno dato un grande incoraggiamento ed un forte sostegno al popolo cinese, fornendogli un esempio ed un modello da seguire. Sostenere ed aiutare il popolo vietnamita nella guerra di resistenza all'aggressione americana, per la difesa nazionale e per la costruzione del socialismo è un obbligo per l'internazionalismo militante del popolo cinese.

DOCUMENTO DEI DETENUTI DELLE "NUOVE" (II^a parte)

# I "DELINQUENTI" E LA RIVOLUZIONE

Ogni anno dalle Nuove passano 4000 persone. Ci hanno voluti trasformare in oggetti, in **strumenti.** Strumenti della loro penetrazione ideologica. Strumenti della loro repressione violenta. Strumenti persino, del loro sviluppo economico. Di quanti parassiti servili garantiamo o legittimiamo l'esistenza, dai poliziotti ai carabinieri, ai corpi di guardia, ai magistrati, agli avvocati, ai carcerieri agli impiegati dell'apparato giudiziario, ai preti, agli assistenti sociali, ai deputati competenti, agli educatori e via dicendo? Un esercito enorme di persone incatenate al loro carro, e ingrassate alla greppia del lavoro estorto alla classe operaia; ai contadini, a chi produce la ricchezza sociale. Ancora una volta: **come potrebbero senza di noi?**

E come potrebbero senza di noi tutti quelli che dalla nostra disgraziata vita hanno fatto tesoro, e si riempiono le tasche con i film sul crimine, con i romanzi sul crimine, con le tavole rotonde sul crimine, e così via? Noi riempiamo le galere, loro ingrassano e offrono ai loro oppressi lo sfogo sublimato di una rapina crudamente rappresentata sullo schermo. E' troppo.

Ma **chi siamo noi?** Quale base non soggettiva, esiste rispetto a un nostro impegno, a una nostra presa di coscienza all'interno della lotta rivoluzionaria giudata dalla classe operaia?

Abbiamo risposto in diversi modi, dapprima sbagliando poi avvicinandoci alla impostazione giusta.

**Noi siamo oppressi** — e su questo non c'è bisogno di insistere — **e siamo spesso estremamente poveri.** Ma questo non basta a rispondere. Non basta cioè a definire la nostra collocazione di classe. Perché le molte caratteristiche che ci accomunano non bastano a fare di noi una classe autonoma, così come in quanto tali, la miseria e l'oppressione non definiscono una funzione rivoluzionaria. Tant'è vero che la nostra ribellione è nel migliore dei casi giusta ma impotente, nel peggiore dei casi guidata dalla più triste soggezione ai valori borghesi. Tant'è vero che fra noi che discutiamo uno è stato attivo al soldo della FIAT nell'organizzare spedizioni punitive contro gli operai e gli studenti di L.C. Se assumessimo dunque una posizione moralista, aclassista, in sostanza cattolica, faremmó un grande errore: ci rivolgeremmo al buon ladrone, e il buon ladrone è alla mercè di ogni vento.

Il modo giusto di identificare noi stessi è lo stesso che vale per l'analisi delle classi complessive che ogni rivoluzionario deve saper fare. Noi abbiamo letto Mao, dove dice che bisogna considerare le condizioni economiche e l'atteggiamento verso la rivoluzione di ogni classe o strato sociale. Questo è il criterio da seguire.

Ma abbiamo anche visto che nella Cina del periodo rivoluzionario, la struttura di classe era enormemente semplificata rispetto a quella di un paese come l'Italia; e anche che lì era molto più facile definire l'atteggiamento verso la rivoluzione, il cui programma era ben più chiaro di quanto non sia per noi oggi, sia per la condizione internazionale in cui si è sviluppata la lotta rivoluzionaria in Cina, sia per la maturità maggiore che aveva raggiunto. Da noi è più facile fare confusione cadere nell'empirismo, cioè procedere senza principi chiari. Come si analizza per esempio, in rapporto alla situazione economica, l'« atteggiamento verso la rivoluzione » delle varie forze sociali? Si confronta prima di tutto l'atteggiamento verso il cuore e il cervello della lotta di classe, cioè la lotta operaia, che da noi ha oltretutto un risvolto pratico — oltre che teorico — ben maggiore che in Cina (dove la classe operaia, molto combattiva, era tuttavia una ridottissima minoranza) e inoltre è attualmente, per la sua forza, il riferimento obbligato di ogni analisi sociale. Ma c'è stata una fase in cui sembravano essere gli studenti i protagonisti della lotta di classe. In che cosa consiste allora la centralità della lotta operaia? **Nel suo rapporto con la divisione del lavoro.**

La divisione del lavoro, che esprime la divisione in classe della società, è stata enormemente sviluppata dalla ascesa della borghesia capitalistica, e questo sviluppo andava di pari passo con l'incremento delle forze produttive: la società tenderà a dividersi in due classi principali, quella dei capitalisti e quella dei lavoratori salariati. Ma questa semplificazione della struttura di classe — corrispondente alla socializzazione crescente del lavoro, nella sua forma alienata, e alla proletarizzazione crescente della popolazione — costituiva per la borghesia una terribile minaccia. Lo sviluppo imperialistico della borghesia ha prodotto un ancor più grande incremento della divisione del lavoro, non più corrispondente alla crescita delle forza produttive sociali, bensì alla necessità di complicare artificialmente le stratificazioni sociali per oscurare la bipolarità fondamentale dei rapporti di classe, col pulviscolo della disgregazione sociale. (Quello che Lenin diceva dell'« aristocrazia operaia, vale soprattutto per una serie di strati parassitari, sospinti in alto dall'estensione dalla rapina imperialistica sull'aumento mondiale).

La radice del pluralismo come nuova forma interclassista, la decadenza dei partiti da organismi a gruppi corporativi-clientelare il ruolo istituzionale crescente dei sindacati, la base materiale del revisionismo hanno in questo la loro spiegazione. Ora, poiché corrispondono a una artificiosa esigenza di controllo sociale, del dilatarsi in mille cerchi successivi della forza d'urto della classe operaia, gran parte di questi strati sociali non sono necessari al capitalismo economico, bensì politicamente. Questa è la differenza fondamentale rispetto alla classe operaia. E d'altra parte questa è la contraddizione maggiore per il bisogno di unità del fronte borghese, poichè la borghesia è costretta a scaricare su un settore parte della sua crisi economica, assicurandosi politicamente (in Italia questo processo è esemplare). Quindi: la situazione economica di questi strati è una « variabile » — e precaria — e dipende dall'intensità dell'offensiva operaia. Ma l'atteggiamento verso la rivoluzione è deciso **non** esclusivamente dalla minaccia di un peggioramento o di una catastrofe economica — che può sospingere alcuni di questi strati verso posizioni borghesi reazionarie oltranziste — e nemmeno esclusivamente dalla capacità dell'avanguardia rivoluzionaria di orientarli — almeno di trasformare il marxismo in idealismo volontarista — bensì **soprattutto** dall'atteggiamento di questi strati nei confronti della questione di fondo della divisione del lavoro.

Oggi dire che la classe operaia non ha da perdere che le proprie catene ed ha un mondo da guadagnare equivale ad affermare la più assoluta estraneità e ostilità della classe operaia alla divisione del lavoro che su essa si fonda come l'albero sulle proprie radici e su essa scarica il proprio peso maggiore.

Via via che ci si allontana dalla classe operaia per analizzare le altre classi e strati sociali, la rigorosità della alienazione operaia — impersonata dall'operaio dequalificato meridionale di Torino o dal nero di Detroit — si attenuerà fino a diventare ambiguità e a unirsi all'identificazione cosciente col proprio ruolo e con il proprio potere, che caratterizza la grande borghesia capitalistica.

**Per tornare ai criminali** (perché qui non discutiamo un'analisi generale delle classi in Italia) **questa ambiguità è in loro fortemente presente.** Vivendo negli interstizi della società borghese, che tende a riprodurli e a mortificarli, essi tendono in qualche misura ad identificarsi con essa: questo è particolarmente evidente per gli sfruttatori, per i ricettatori, per i contrabbandieri, ecc. che nella propria odiosità riproducono, nella sua caricatura « illegale » l'odiosità legale del sistema borghese. (Ma non bisogna sottovalutare la diversità interna a questi strati, e accomunare i pesci piccoli e sprovveduti che riempiono le galere ai pesci grossi, che ci capitano di rado e per poco e anche, in ogni modo, ai ladri il cui rifiuto del lavoro individuale li porta a contrapporsi a chi lavora e si lascia sfruttare, e d'altro canto a essere visto come un parassita da chi lavora).

Ma d'altra parte i « delinquenti » possono riconoscere nella divisione sociale del lavoro la radice della loro frustrazione sociale, del loro isolamento, della loro repressione, ed assumere così una posizione rivoluzionaria all'interno della lotta proletaria, (con una quantità notevole di esperienze e capacità preziose).

Basta pensare al processo attuale, per cui per esempio a Torino, sempre di più lo sradicamento che è all'origine di una vita « irregolare » non ha più la base familiare, bensì più largamente sociale — non il ragazzo che è stato in collegio, ma il giovane immigrato ecc., il che corrisponde a una modificazione sostanziale nel rapporto proletariato-sottoproletariato dovuto alla fine della « professionalità operaia », della « cultura operaia », del rapporto organico fra classe operaia e ambiente di provenienza (città, paese ecc.) — l'operaio di linea è anche sottoproletario (questa tra l'altro, è la nostra intuizione di fondo da qui nasce il « prendiamoci la città ».

Tra i « delinquenti », dunque è chiaro il compito di una avanguardia rivoluzionaria — analogo in linea di principio a quello da svolgere in tutti gli strati sociali caratterizzati dall'ambiguità nei confronti della divisione del lavoro: tanto maggiore è questa ambiguità, tanto minori saranno le possibilità rivoluzionarie, ecc. individuare le contraddizioni di fondo, unire la « sinistra » e sviluppare la coscienza politica fino a farle assumere un impegno di avanguardia generale, mobilitare la massa sulla base di suoi interessi non borghesi, neutralizzare la destra.

(Fra i detenuti è facile notare poi che le differenze non riguardano solo il tipo di reati, ma, forse più, **l'età:** contro l'apparenza, l'avanguardia non è formata dai giovanissimi ma non ancora interamente bruciati, che soggiacciono ancora in parte all'illusione della rivalsa personale, della riuscita ecc.; bensì da quelli sui trent'anni che non hanno più niente che li leghi, compresa la voglia di far soldi e di fare grande figura e l'hanno già pagata molto cara; i vecchi non servono che a dare una benevola simpatia, non devono essere contro, non saranno attivamente a favore).

Vi salutiamo con il pugno serrato. Non scriviamo altro che quello che abbiamo già fatto, o su quello che intendiamo fare.

**Da noi par fare una rivolta bastano 5 minuti, per organizzare una lotta continua ci vuole di più.** Un criterio fondamentale che abbiamo scelto è quello di fare il passo secondo la gamba. Alcuni di noi lottano da anni e anni, quasi tutti abbiamo maneggiato tranquillamente le armi. Ma era un'altra cosa. **Adesso vogliamo vincere.** Abbiamo trovato finalmente una ragione per restare in galera, una ragione per venire fuori. **Sappiamo che fuori troveremo dei compagni così come voi — non è un cattivo augurio, ma una previsione necessaria — sapete che il giorno in cui vi metteranno in galera per togliervi di mezzo troverete dei compagni, e continuerete a lottare.**

I COMPAGNI DELLE NUOVE
(gennaio 1971)

## L'OCCUPAZIONE DELLE CASE A SIRACUSA

# "VUOI SAPERE PERCHE' TI HANNO ARRESTATO?"

Compagni,

ora che siamo stati messi in libertà provvisoria, vi possiamo dire cosa è successo a Siracusa il 25-1-1971.

**Il 10 gennaio** 6 compagni siamo andati a San Panagia (un quartiere alla periferia di Siracusa formato quasi esclusivamente da case popolari e da case-gescal) per distribuire casa per casa un volantino in cui si spiegava che quelle case erano state costruite dagli operai e con i propri soldi e quindi l'affitto era un furto.

**Il 17 gennaio** ci ritorniamo in 12 e oltre ai volantini portiamo anche 4 cartelloni con scritte e disegni che spiegano che la casa è un diritto che i proletari si debbono prendere e l'affitto è un furto e quindi non si deve pagare. Alcuni compagni restano vicino ai cartelloni intorno ai quali si formano numerosi capannelli e si discute animatamente. Già si pensa a come organizzarsi per buttare fuori i servi dei padroni quando verranno a sfrattarci per non aver pagato gli affitti. Altri compagni formano due squadre che vanno a distribuire i volantini casa per casa. E' un successo. I proletari escono dai propri appartamenti, si riuniscono sui pianerottoli e discutono animatamente. Le donne sono le più incazzate e gridano che non sono più disposte a pagare una sola lira.

Alcuni giorni dopo il quartiere è tutto tappezzato di manifesti murali di Lotta Continua che invita i proletari a prendersi le case-gescal. Noi non si pensava che i proletari l'avrebbero presa alla lettera, perché ancora le case erano da finire e mancavano di porte e finestre, acqua, luce e fognatura. Noi si pensava invece che i proletari cominciassero a organizzarsi perché al momento opportuno si occupassero le case e ben organizzati si respingesse ogni tentativo di sloggiamento. Ancora i nostri legami con i proletari di Siracusa erano troppo fragili. **La sera di Sabato 23 gennaio i proletari si passavano la voce e si avviano da ogni parte della città, individualmente o a piccoli gruppi, senza nessuna organizzazione, verso le case-gescal.** Alcuni compagni lo veniamo a sapere per caso e andiamo a vedere. Comprendiamo che occupare le case in quelle condizioni è una mossa suicida perché darà ai borghesi la scusa per farci sloggiare( i giornali borghesi dopo diranno che la la polizia ci ha fatto sloggiare per non farci morire di freddo) e non darà ai proletari quella determinazione per difendersi la casa fino all'ultimo. Nonostante ciò non ci sentiamo di dire ai proletari di pazientare ancora:

1) perché già avevano occupato,
2) perché anche noi siamo proletari e sappiamo che le nostre case sono ancora più fredde e per di più ci piove,
3) perché parecchi proletari erano stati già sfrattati e molti dovevano pagare molti mesi arretrati di affitto. Il nostro posto è con i proletari e la cosa ormai doveva andare avanti. Io torno a casa ad avvisare i miei familiari i quali sono entusiasti: finalmente una casa, non importa se incompleta, ma una casa nostra, dove non ci piove, ce la puliremo e ce la aggiusteremo da noi.

**Domenica 24 gennaio.** S. Panagia è un bellissimo spettacolo. Ci affacciamo dai balconi e dalle finestre e ci godiamo il sole di una bella giornata primaverile. Nonostante ci sia polizia dappertutto, c'è aria di festa: per noi proletari una casa al sole significa quasi tutto. **Nella palazzina i proletari si incontrano tra loro, si fanno le prime amicizie, i bambini giocano sui prati. La cosa è così bella e così naturale che a nessuno viene in mente che la polizia possa intervenire per distruggere tutto.** Naturalmente noi compagni di Lotta Continua si pensava a un intervento della polizia, ma quel giorno avevamo in Sede una riunione con alcuni compagni di Palermo e ci siamo lasciato sfuggire l'occasione d'oro per fare un'assemblea con i proletari.

**Lunedì 25 gennaio** di prima mattina la polizia interviene in forze (tra poliziotti, carabinieri e agenti in borghese sono in più di 200). I proletari uno alla volta sono buttati giù dal letto e invitati a sloggiare. Chi resiste se la vede brutta. Molti scoraggiati riprendono le poche masserizie e se ne vanno. Altri restano con le proprie misere cose sotto le palazzine. Verso le 11 del mattino arrivano i compagni di L.C.. Con un megafono chiamo a raccolta tutti gli sfrattati e facciamo un'assemblea.

Si rientra nelle case. Ma la polizia ci ha individuati e non vuol perdere l'occasione per incastrare quei rompicoglioni dei compagni di L.C.. Mi vedono col megafono e credono che io sia il « capo ». Ci bloccano, ci provocano, cercano lo scontro. Ma sono in troppi ed evitiamo qualsiasi provocazione. Intanto arriva il commissario di P.S. e addirittura ci accusa di averlo aggredito. Subito ci ammanettano e ci portano in questura e quindi in carcere. Nella fretta non hanno fatto le cose neanche bene: infatti insieme a 4 militanti di L.C. arrestano 3 proletari, credendoci tutti di L.C.

In carcere dopo alcuni giorni siamo interrogati e così finalmente sappiamo di che cosa siamo accusati. Siamo tutti accusati di violenza, resistenza e oltraggio; in più un compagno è accusato di lesioni, ed io di istigazione a delinquere.

Dopo 10 giorni ci viene respinta l'istanza di libertà provvisoria per la gravità del fatto e la personalità dimostrata.

Intanto i compagni fuori distribuiscono volantini sulla repressione poliziesca. Si fanno manifesti murali. Si chiamano i proletari a una manifestazione. **Le masse sono dalla nostra parte.**

**Sabato 6 febbraio** un grosso corteo di proletari guidati dai compagni di L.C. attraversano la città e al grido di « Liberiamo i compagni » si dirigono alle carceri. Da dentro il carcere il « Liberiamo i compagni » si sente fortissimo. Ma compagni e proletari debbono rinunziare: lo schieramento delle forze dell'ordine è imponente. Cinque nostri compagni saranno denunciati per aver partecipato a una manifestazione non autorizzata.

**In carcere** dapprima i proletari detenuti non erano in grado di valutare il fatto politico che stava dietro ai nostri arresti. Tutti erano convinti che passati 6 o massimo 10 giorni ci avrebbero rilasciati. Quando passarono i dieci giorni e anziché scarcerarci ci respinsero l'istanza di libertà provvisoria, capirono perché ci avevano sbattuti in carcere. Un detenuto mi disse: — vuoi sapere perché vi hanno messo in carcere? — Sì — gli rispondo, e mi raccontò questo anedotto:

« *Un giorno un tizio andò in una chiesa e si mise a pregare sotto un grande crocifisso per ricevere una grazia. Il grande crocifisso, per tutta risposta, si staccò dalla parete e, cadendogli addosso, gli spaccò la testa. Allora il buonuomo andò da una bancarella a comprare 30 chili di crocifissi piccoli, e, presa una pietra, li spezzava uno ad uno. Il venditore di crocifissi gli chiede perché facesse così e quello gli risponde: "questi si debbono spezzare quando sono piccoli, perché quando sono grandi fanno molto danno"* ». Come a dire: Lotta Continua a Siracusa si deve spezzare finché è molto giovane e non ha legami forti con le masse, altrimenti per i padroni saranno guai.

Inutile dire che in carcere i proletari hanno capito subito e senza bisogno di analisi profonde e difficili la differenza che c'è tra noi e i revisionisti. L'hanno capito anche da piccole cose: ad esempio l'Unità in carcere può entrare, Lotta Continua no.

**Lunedì 1 marzo** i 4 militanti di L.C. e i 3 proletari arrestati con noi siamo stati messi in libertà provvisoria. Dei 7 arrestati solo io sono studente, il resto sono tutti operai.

### PERCHE' SIAMO STATI ARRESTATI?

La polizia per giustificare i nostri arresti ha dovuto inventare una battaglia campale e tutta una serie di accuse che non tengono assolutamente in piedi. Si è persino ricoperta di ridicolo. Quando mi hanno perquisito mi hanno trovato una scatola di cerini con su scritto: il mio nome, guai a chi li tocca, pericolo di morte, con su disegnata la morte. (In sede i compagni per scherzo mi rubavano spesso i fiammiferi e una ragazza mi aveva fatto questo lavoretto). Ebbene su questa scatoletta di fiammiferi la polizia ha costruito una grossa montatura descrivendoci per sanguinari violenti che disegnano morte dappertutto.

In effetti i nostri arresti hanno solo una spiegazione: L.C. a Siracusa comincia ad essere punto di riferimento e di organizzazione delle masse, e questo è un grosso pericolo tanto per i padroni che per il P.C.I., bisogna quindi colpirla.

*Per i compagni, il compagno Paolo*

## LA REPRESSIONE CONTRO I PROLETARI IN DIVISA

Il tribunale militare di Padova ha condannato **Giovanni Beck Peccoz** a un anno con la condizionale per **« attività sediziosa continuata »**; è questa la formula giuridica con cui le gerarchie militari nascondono la reale natura del « reato » di cui il compagno Beck Peccoz è colpevole: aver portato la **lotta di classe dentro l'esercito**, aver fatto esplodere le contraddizioni che oppongono la massa dei proletari in divisa ai loro primi e più diretti nemici: gli ufficiali.

Il tribunale ha anche respinto, « con una ordinanza in vero non molto convincente sotto il profilo giuridico » (come scrivono anche i giornali moderati), l'eccezione di incostituzionalità presentata dall'avvocato Canestrini e ha condannato Beck Peccoz sulla base dell'articolo 182 del codice penale militare, una legge fascista del 1941 emanata in tempo di guerra.

Quasi contemporaneamente avveniva l'arresto del compagno **Rolando Nardi**, operaio di Milano, geniere della caserma Spaccamela di Udine, 1° battaglione, 1ª compagnia, V° reggimento genio, accusato di aver fatto scritte sui muri interni della caserma, durante il suo turno di piantone.

La repressione delle gerarchie militari nasconde però a stento il loro terrore e il loro imbarazzo; è per questo che le mosse del nemico diventano sempre più cieche e stupide, prive ormai di qualsiasi logica e dignità.

A Padova il giorno prima del processo due compagni venivano fermati dai carabinieri mentre affiggevano manifesti, e denunciati.

Ad Alba altri due compagni, **Ezio Zubini** e **Roberto Di Caro**, sono stati arrestati dai carabinieri e trattenuti per cinque giorni per « vilipendio delle forze armate » e « danneggiamento di edificio pubblico », per aver scritto sul muro della caserma con la vernice « alcune frasi ritenute lesive della dignità delle istituzioni militari ».

Ma è ancora a Udine che la repressione, così abilmente sperimentata nei confronti di Beck Peccoz e Nardi, assume caratteri più vistosi e paradossali e tenta di colpire e spazzare il legame che, unendo il lavoro dentro la caserma a quello dei nuclei politici esterni, assicura la possibilità di superare stabilmente l'isolamento dei proletari in divisa. Alcui compagni fermati, mentre diffondevano il giornale Proletari in Divisa, **dai carabinieri con le pistole spianate**, altri dalla ronda militare anch'essa con le armi in pugno.

Una quindicina di fermi in tutto e un'imminente processo. Immediatamente dopo le denunce una perquisizione per ordine della Procura della Repubblica nella sede di L.C. e il sequestro del ciclostile, reo di essersi prestato alla stampa di materiale sovversivo.

**« Tutto il potere al popolo » da una cella di un carcere di New York.**

# IL SETTARI
# E IL QUOTIDIAN

Il gruppo del Manifesto ha deciso di concentrare le sue energie nella pubblicazione di un quotidiano politico e ha proposto la sua iniziativa all'attenzione di tutte le forze della sinistra di classe.

Anche a noi interessa rispondere, convinti però che liberarsi del settarismo vuol dire solo accettare e sollecitare il confronto critico tra posizioni e organizzazioni diverse non allo scopo di prevalere in una gara a chi è il migliore, bensì allo scopo di arricchire il programma della rivoluzione e di cogliere in ogni momento le possibilità esistenti di una maggiore unità tra i rivoluzionari.

Quella moralistica e opportunista versione della lotta al settarismo che consiste nell'appello a «volersi tanto bene», è invece un rischio peggiore del settarismo.

Poiché un giornale quotidiano è uno strumento fondamentale di organizzazione di un programma politico, i compagni del Manifesto saranno d'accordo con noi che non si può parlare del quotidiano senza parlare della linea politica che lo motiva, dei compagni che sostengono quella linea, del loro rapporto con la lotta di classe.

Qualcuno su «Potere Operaio» ha scritto di essere «pregiudizialmente» d'accordo con l'uscita di un quotidiano. Pur considerando l'amore estremista per il paradosso noi non la pensiamo così. «Pregiudizialmente» non è solo un quotidiano a sembrarci necessario, ma anche la lotta armata. Tant'è vero che i compagni di Potere Operaio dicono sul ruolo del quotidiano cose diverse da quelle che dice il Manifesto. Il problema allora è questo: la divergenza tra noi e il Manifesto è tale da consentire una collaborazione dialettica alla loro iniziativa, o al contrario ci impedisce di usare insieme uno strumento, come il quotidiano, che non è né neutro né tecnico, bensì eminentemente politico?

## CHE COSA DUNQUE SEPARA LOTTA CONTINUA DAL MANIFESTO?

Questo argomento necessita più spazio e approfondimento di quello che consenta un articolo e d'altra parte abbiamo il torto di averlo trattato solo superficialmente o di passaggio; ci proponiamo qui solo di indicare alcuni punti di fondo e di ritornare sulla questione, sul giornale e in ogni altra sede di dibattito politico.

E' estremamente difficile ricavare dal «Manifesto mensile» una linea politica sufficientemente definita. La prima caratteristica che emerge da una lettura complessiva del Manifesto è la compresenza più eclettica tra i diversi articoli e spesso all'interno degli stessi articoli delle concezioni e delle valutazioni più diverse che non conclude a precise ed esplicite scelte di linea. **Questo è il connotato più tipico dell'opportunismo**, è la «problematicità» che consente a tutti gli spiriti pensosi, che consente a ciascuno, di osservare che «ci sono tante cose sbagliate e tante cose giuste».

Ma quali sono gli aspetti decisivi che uniscono questo sconcertante miscuglio e permettono di rintracciare il disegno di fondo?

In primo luogo il modo in cui il Manifesto si è formato e il giudizio sulla natura e sul ruolo del movimento operaio revisionista, su cui si fondava la formazione del Manifesto e che continua a determinarne le posizioni in maniera decisiva.

## LE ORIGINI DEL MANIFESTO

Il Manifesto è nato da una scissione dal PCI di dimensioni assai ridotte e non certo paragonabili a quelle della scissione dal PCd'I dal PSI nel 1921, e neanche, se è lecito paragonare le cose meschine a quelle della scissione del PCd'I dal PSI nel 1921, non è la dimensione che interessa quanto la sostanza, che resta, nonostante l'apparenza, la stessa: la convinzione cioè che il cuore della nuova avanguardia rivoluzionaria risiedesse ancora **dentro** le organizzazioni tradizionali del movimento operaio — PCI e sindacato — e che alla crisi dall'**interno** del movimento operaio tradizionale dovessero mirare gli sforzi maggiori per la costruzione del partito rivoluzionario. Questo giudizio resta determinante ancora oggi, benché la scissione sia da tempo un fatto compiuto. Per questo il Manifesto concentra il suo impegno sui militanti e sui quadri del PCI e del sindacato, mentre cerca di collegarsi alle nuove realtà di lotta, quelle che hanno segnato lo sviluppo impetuoso dello scontro di classe degli ultimi anni, attraverso le proposte dell'«aggregazione» rivolte alle formazioni della sinistra extraparlamentare. Così l'analisi del revisionismo e delle sue radici materiali, in un paese come l'Italia, è continuamente ridotta nelle sue conclusioni, agli errori e ai tradimenti del gruppo dirigente del PCI (responsabile in ogni occasione **di fare coerentemente il suo mestiere**).

## IL GIUDIZIO SUL REVISIONISMO

I dirigenti del Manifesto, magari prendendo troppo sul serio la portata della loro scissione, vedono giustamente nella crisi del PCI, ormai esplosa e destinata ad acutizzarsi, in tempi accelerati, un fenomeno di portata storica. Ma non vedono con altrettanta chiarezza che le radici di questa crisi, oltre che nel peso dell'evoluzione internazionale della lotta di classe, **sono nella trasformazione della composizione di classe in Italia e nelle nuove avanguardie proletarie protagoniste del movimento di classe in questi anni.** Queste avanguardie non sono cresciute dentro il PCI, ma in misura preponderante **fuori e contro il PCI**, e sono loro, con il loro rapporto di massa e con i contenuti strategici espressi dalle loro lotte, a rappresentare il nerbo politico e organizzativo del partito della rivoluzione comunista in Italia.

Questo non significa che non esista il problema specifico della contraddizione tra direzione borghese del PCI e sua base proletaria, ma esso riguarda solo la capacità delle nuove avanguardie di coinvolgere, come già avviene, nella propria lotta chi fino ad oggi è rimasto imbrigliato nella fiducia e nella disciplina burocratica al PCI. E questo è un passaggio violento, non indolore. La emancipazione dall'ideologia e dalla pratica revisionista significa lo scontro e la conquista di **un modo radicalmente nuovo di fare politica**, non la consolante e opportunista constatazione che i militanti del PCI restano a sinistra mentre i loro dirigenti vanno a destra.

## IN EDICOLA MA NON IN FABBRICA

La coscienza di questo ci ha fatto scegliere, molto tempo fa, di agire autonomamente tra le masse e nella lotta delle masse, contro l'entrismo strumentale dei nipotini di Trotsky o l'entrismo fin troppo convinto dei fondatori del Manifesto. Ma meriti e demeriti del passato conterebbero poco, se non continuassero a influire sul presente. Nel presente vogliono dire una sorta di «entrismo dal di fuori» del Manifesto; vogliono dire, in nome del « realismo », della saggia avversione per la provocazione estremista e via dicendo, la riproposizione del parlamentarismo, il sostegno alle sinistre sindacali, la riedizione della politica delle alleanze, vogliono dire gli infortuni più squallidi nell'alleanza ricercata con gruppi burocratici all'interno del PCI (come nell'infelice episodio di Salerno) e l'incapacità o il rifiuto di offrire ai militanti del PCI un'interpretazione corretta della storia del loro partito. Vogliono dire soprattutto **l'estraneità quasi totale del Manifesto alle lotte di massa più significative degli ultimi due anni.** Un'estraneità non casuale, né dovuta alla formazione recente del Manifesto, bensì a una scelta precisa.

Molti compagni, in alcune zone, discutendo del Manifesto o di altri gruppi, hanno la tendenza a ridurre il problema a quello di un puro rapporto di forze. « Discutere del Manifesto — essi dicono — non ci interessa perché non ce lo troviamo di fronte nel nostro lavoro di massa, nelle fabbriche e nei quartieri ». Questi compagni sbagliano, perché il confronto tra diverse posizioni sul terreno rivoluzionario non può essere subordinato alla reciproca forza contrattuale, che è un criterio borghese. Ma il discorso ha una sua giustificazione appunto se si capisce come la presenza massiccia del Manifesto nelle edicole e assai scarsa nelle fabbriche e nelle strade, non è né casuale né provvisoria.

## UN NUOVO PSIUP?

E' una conseguenza necessaria e intenzionale di due scelte di fondo del Manifesto che lo oppone radicalmente alla nostra linea: **la prima**, quella di rivolgersi non tanto alle masse proletarie, ai loro bisogni, alla loro lotta, bensì ai quadri, agli iscritti, agli elettori del PCI e del sindacato; **la seconda**, quella di distinguere la formazione del partito dallo sviluppo della lotta di classe e della sua avanguardia interna, di coagulare un apparato di partito per sovrapporlo **poi** alla lotta delle masse.

E' inevitabile che pur fra forti contraddizioni interne — che non neghiamo né sottovalutiamo — il Manifesto tende a ricoprire un ruolo che assomiglia molto a quello del PSIUP buonanima, a congelare e a deviare la maturazione della crisi politica degli stessi militanti del PCI, **a offrire un rifugio a quanti, intellettuali e studenti, non trovano la forza di inserirsi decisamente nella lotta di classe.** Ma il PCI non è il PSI e soprattutto a sinistra del PCI non c'è il vuoto organizzativo che c'era a sinistra del PSI. Ed ecco allora venire in primo piano, in luogo della definizione di una strategia a partire dalle esigenze interna della lotta di massa nella sua fase attuale, qualche centinaio di tesi al di fuori del tempo e dello spazio e, con contenuto positivo, la proposta dell'aggregazione, dell'unificazione, in nome del fatto che aggregarsi è bene e comunque è meglio che disgregarsi. Cosa vera naturalmente, tanto vera che è inutile dirla, mentre è utile vedere se e come è possibile.

## IL CONFRONTO TRA I GRUPPI

Ci si rimprovera, ce lo rimproverano alcuni dirigenti di Potere Operaio, di voler restare ad un metodo che se è giusto in sé, oggi sarebbe inadeguato o superato. E' il metodo, che abbiamo oggi intenzione di confermare, di far crescere le possibilità di confronto, collaborazione, unità dalla base dalle iniziative reali, dalla verifica di un programma all'interno delle diverse situazioni d'intervento e dei diversi luoghi. **Non crediamo che sia un metodo democraticista, però crediamo che sia democratico.** E' evidente che ogni confronto che non coinvolga tutti i nostri compagni, e tutti i compagni di altri gruppi, e soprattutto non utilizzi la loro esperienza pratica diretta, è un confronto povero, burocratico e controproducente.

Ma c'è una cosa ancora più importante per noi e per tutti: che con un metodo diverso, con quello che confusamente ci viene suggerito, saremmo destinati a confrontare quello che alcuni di noi pensano dicono e scrivono e non quello che tutti facciamo, che è l'unica cosa sensata. Ora in molte sedi c'è fra noi e i compagni che aderiscono al Manifesto un dibattito aperto e a volte un'azione comune. In molte altre manca ogni rapporto. E' il caso di Bologna, per esempio, uno dei pochi in cui il Manifesto conti una presenza in fabbrica alla SASIB interamente legata alla organizzazione sindacale. Questo non vuol dire che ci rifugiamo nel localismo, che è il peggior pantano in cui oggi può affondare la lotta di classe.

Al contrario, noi abbiamo un'analisi dello scontro di classe e un programma generale per il nostro lavoro, e un'ipotesi strategica — che dobbiamo precisare, arricchire, approfondire — che si compendia nella parola d'ordine «Prendiamo la città». Su quella proposta, sul suo modo di tradursi in ogni realtà di intervento, noi cerchiamo il confronto con altri compagni, con quelli di Potere Operaio con quelli di altri gruppi nazionali e locali, con quelli del Manifesto. Chi intende discutere con noi o criticarci, può riferirsi a quell'analisi, a quel programma, a quell'ipotesi strategica e alla nostra azione complessiva. Ma che cosa, in quello che il Manifesto scrive e fa, in sede nazionale, può costituire un analogo riferimento per noi? Su due punti centrali, **l'analisi della situazione di classe in Italia** e **la discussione sui Consigli**, torneremo nel prossimo numero del giornale, in un articolo sull'organizzazione di massa e sulla proposta, avanzata dal Manifesto e da Potere Operaio, dei «comitati politici».

## I DELEGATI E LA FUNZIONE DEL SINDACATO

Ma ci sono, nella pratica nazionale del Manifesto, **due aspetti che è utile discutere subito** come i più rivelatori.

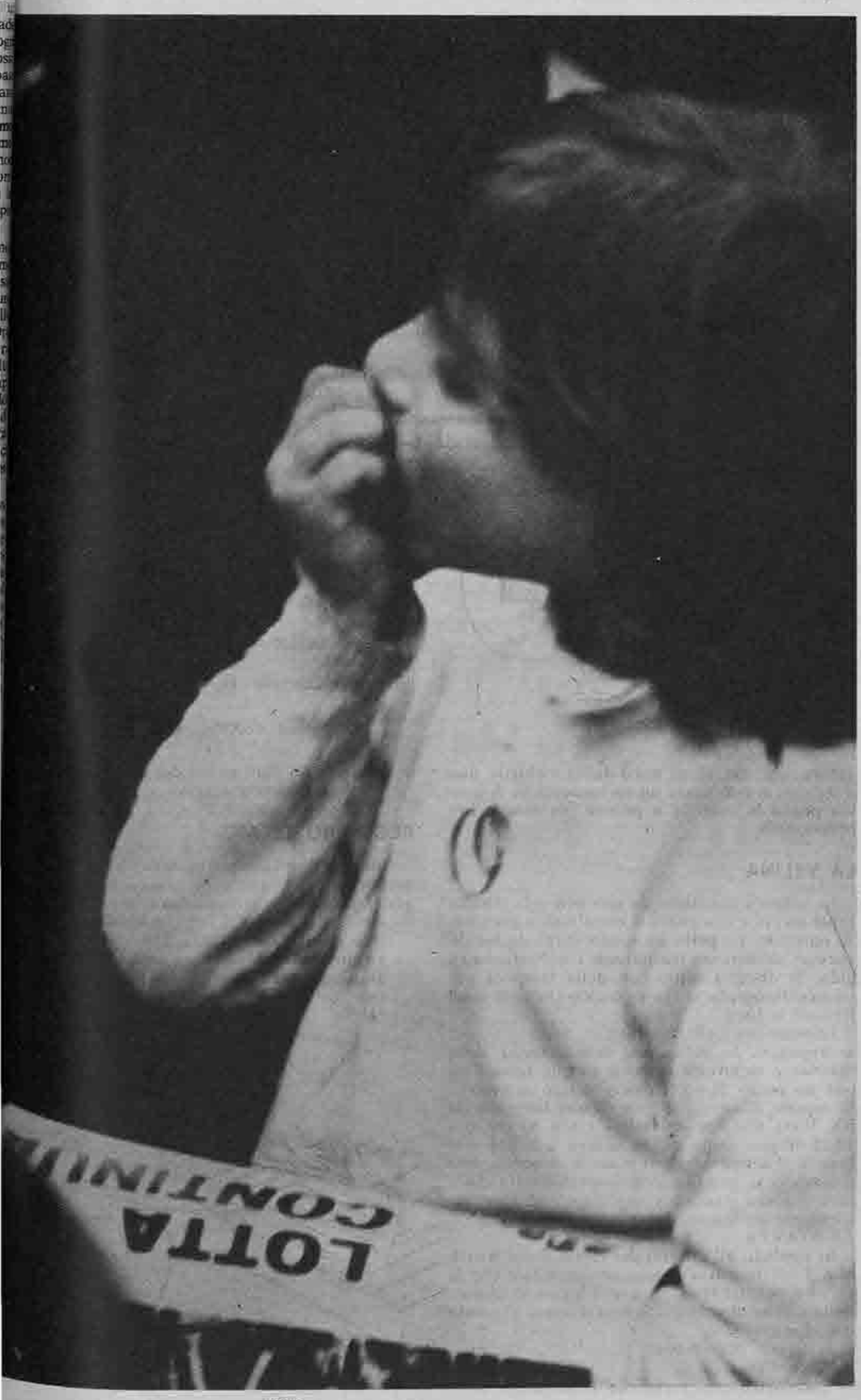
**Il primo è il sostegno pieno all'organizzazione dei delegati in fabbrica:** contro questa organizzazione ci siamo sempre battuti non in nome di un mitologico rifiuto della **delega**, ma bensì della concreta consapevolezza del suo ruolo in un disegno di riconquista sindacale (e padronale) del controllo sulla lotta operaia. L'esperienza ci ha dato ragione, sia nel senso della degenerazione sindacale dei consigli dei delegati, quanto nel senso del suo fallimento rispetto alle lotte operaie più mature — Mirafiori e Pirelli in prima fila —. In questa battaglia decisiva, ci siamo trovati spesso a fianco di compagni di Potere Operaio, sempre contro i compagni del Manifesto. Ma dietro questa battaglia c'era un problema politco fondamentale, che il Manifesto risolve in modo opportunistico nella pratica, e affronta superficialmente e contraddittoriamente nella «teoria». **E' il problema del giudizio sul sindacato**, non sui sindacati attuali e sul loro ruolo, ma sul sindacato **come istituzione.** Noi sosteniamo che il sindacato è un'istituzione bor

# RIO, I GRUPPI DEL MANIFESTO

...ese, destinato a sostenere una falsa distinzione ...a lotta rivendicativa e lotta politica, ad avere ...elle trattative interclassiste il suo sbocco obbli...ato, a perpetuare l'organizzazione produttiva ca...italista e la divisione di classe. I compagni del Manifesto hanno molto parlato di Partito, Soviet, Comitati e Sindacati, ma non hanno ancora risposto in modo non equivoco su questo problema. Per loro ha risposto la loro pratica sindacale o parasindacale nel modo più negativo.

## IL FALLIMENTO DELL'ESPERIENZA PARLAMENTARE

**Il secondo punto fondamentale nella verifica pratica delle posizioni del Manifesto è la questione del parlamentarismo.** Che sia ben arduo definire il Manifesto un'organizzazione extraparlamentare salta chiaro agli occhi di tutti. Ma val la pena di capire se si tratta del protrarsi accidentale di una vecchia abitudine o di una scelta politica. Anche su questo punto, tutt'altro che secondario, la rivista è stata fortemente laconica, anche se i frequenti accenni allo «spazio elettorale», aperto alla cosiddetta aggregazione della nuova sinistra, sembra parlare chiaro. L'episodio probabilmente più significativo di tutta la storia del Manifesto, la battaglia contro il decretone. Anche in questo caso non ci siamo scontrati coi compagni di Potere Operaio che avevano puntato in alcune zone ad uno sciopero generale contro il decretone, mentre noi lo consideravamo irrealizzabile ed esterno all'organizzazione operaia, e abbiamo puntato a una propaganda di massa che rafforzasse l'organizzazione operaia e ne arricchisse le prospettive rispetto ai contenuti sociali della lotta. In molti casi abbiamo organizzato manifestazioni di piazza. Comunque il terreno su cui ci siamo confrontati era lo stesso, quello della lotta proletaria nella fabbrica e nella società. Non avevamo rappresentanze in Parlamento, né salvo errori, intendiamo averne in futuro. Il Manifesto aveva dei deputati, li ha usati. Ha condotto insieme al PSIUP una strenua battaglia ostruzionistica, tutti sanno che sciagurato fine abbia avuto, coi fascisti ad ostruire anche loro e l'imposizione perentoria di un decretone peggiorato da parte di quel noto e dichiarato extraparlamentare di Colombo e il rafforzamento del blocco d'ordine produttivista DC-PCI. Lasciamo perdere le ingenuità delle lamentele finali degli ostruzionisti contro le scorrettezze della maggioranza e le provocazioni fasciste e i tradimenti del PCI. Quello che ci interessa è che per la prima volta un gruppo politico che si vuole rivoluzionario ha tentato di legittimare praticamente la sua presenza al parlamento borghese, ed è stata un'esperienza esemplare. Sono riapparsi gli argomenti dell'elettoralismo rivoluzionario di 50 anni fa: usare il parlamento come tribuna particolarmente efficace per far propaganda comunista, smascherare la facciata degli istituti rappresentativi della democrazia borghese, per bloccarne il funzionamento. (Una volta, nel 1920, in un dibattito sull'astensionismo nel «Soviet» di Bordiga un tal socialista aveva scritto che in parlamento bisogna andare per via dei biglietti ferroviari gratuiti, utili a far propaganda da un capo all'altro della penisola. Bei tempi!)




Come hanno retto questi argomenti alla prova pratica? La propaganda dalla tribuna parlamentare ha pagato il prezzo dello sviluppo dei mezzi di comunicazione e della loro raffinata capacità di manipolazione. Pensare che oggi, con la TV, le masse stiano attente a quello che si dice in parlamento, è abbastanza ingenuo. Quanto alla propaganda rivoluzionaria i giornali si sono sbizzarriti nel pubblicizzare e irridere brani di discorsi assurdi, tesi a perdere tempo nel dibattito. L'extraparlamentarismo del potere borghese e del suo governo, che era superfluo denunciare perché ci sono già i borghesi a spiegare che in parlamento non si decide proprio niente, è uscito magistralmente confermato dalla ripresentazione del decreto legge antipopolare. Ma se questo non ha che confermato quello che già tutti sapevano, conferendo caso mai una verniciata di autorevolezza al presidente Colombo, l'azione ostruizionista tendeva a provocare di fatto il risultato opposto. **Quello di ridare qualche credito allo screditatissimo parlamento, facendo pensare ai proletari che lì si potesse davvero rovesciare il decretone, e rovesciarlo lì e non nelle fabbriche, nelle piazze o nelle scuole.** Effetto che era certo lontano dalle intenzioni del Manifesto, ma che derivava inevitabilmente dal loro atteggiamento. Quanto a sabotare il funzionamento del parlamento, non occorre più parlarne: è come se si volesse bloccare la produzione alla FIAT, disturbando una riunione degli azionisti.

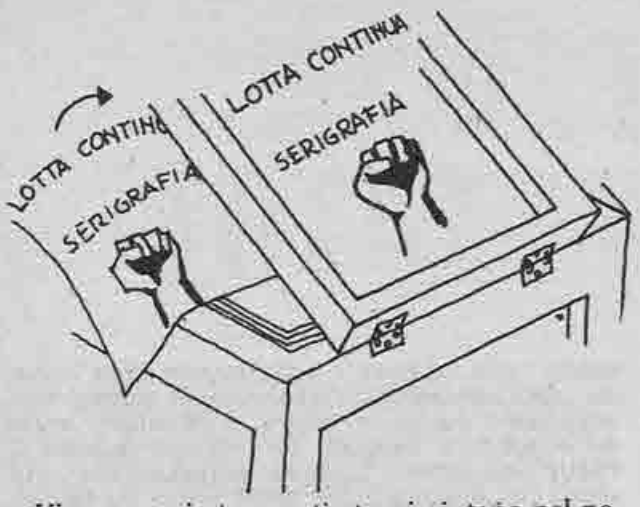
Da questa piccola ma esemplare esperienza noi abbiamo tratto una conferma della nostra linea extraparlamentare ed anti-elettorale. I compagni del Manifesto non sembrano aver fatto altrettanto. Se lo spazio politico aperto alle avanguardie rivoluzionarie oggi in Italia **è per loro anche uno spazio elettorale**, come sembra essere, questo rende ancor più grave la loro scelta di funzionare come rifugio ai fuoriusciti del PCI, la loro concezione della avanguardia e del rapporto con le masse, il loro impegno dominante verso strumenti di intervento che in assenza di un radicamento di massa nelle lotte, mirano ad estendere e a consolidare un rapporto di opinione, il più favorevole ad una verifica elettorale, il più estraneo alla crescita del partito rivoluzionario.

## UN QUOTIDIANO CHE NON CI INTERESSA

La rivista prima, il quotidiano oggi hanno questo significato. Che il Manifesto non sia monoliticamente omogeneo su questa linea, lo sappiamo. Ma ci sembra oggi questa la linea prevalente, e soprattutto l'unica all'interno di questo gruppo dotata di coerenza ed organicità, che consideriamo decisamente opportuniste. Per questo il «pregiudiziale» accordo di Potere Operaio ci meraviglia. **L'importanza di un quotidiano politico legato alle lotte proletarie, alla loro generalizzazione e omegenizzazione e allo sviluppo dell'avanguardia comunista in primo luogo nel sud, la sentiamo urgentemente. E' un'iniziativa che la lotta di classe ha reso matura e che deve fare i conti solo con i quattrini. Noi non ne abbiamo abbastanza.**

In questo senso il quotidiano proposto dal Manifesto non può interessarci, né riteniamo che, date le premesse possa costituire una sede di confronto politico che non sia la confusione più dannosa. Di questo vogliamo discutere, tra noi, con i compagni di Potere Operaio, con i compagni del Manifesto stesso se lo ritengono utile, con tutti gli altri compagni.

# Come si stampano i manifest
# IN SERIGRAFIA




Vi sono vari strumenti che ci aiutano nel nostro lavoro fra le masse.

Uno di questi è il manifesto, fino ad ora troppo poco usato da noi, tranne che in poche sedi.

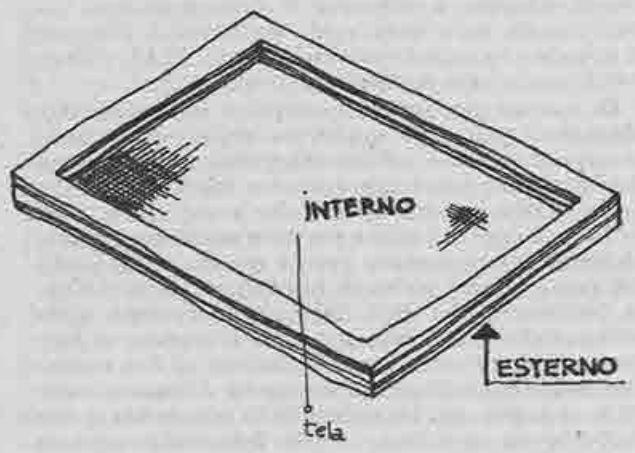
Il manifesto presenta dei pregi che gli altri strumenti: giornali, volantini, scritte sui muri ecc. non presentano. E' innanzitutto un mezzo immediato di comunicazione con la gente, al di fuori degli schemi tradizionali della propaganda padronale, è visto da tutti e serve quindi, oltre che per la propaganda anche per la socializzazione delle informazioni, delle idee, delle lotte. E' poi uno strumento fondamentale per la organizzazione nei quartieri a livello di massa.

## LA SERIGRAFIA

I pregi della serigrafia sono:
— l'economia
— sono facili da farsi e lo può fare artigianalmente un gruppo di compagni
— sono necessarie poche attrezzature facilmente spostabili ed eventualmente nascondibili
— non si fa rumore lavorando, ed anche questo è importante, se non adesso, nella prospettiva più ampia che queste cose le si debba fare di nascosto.
— dal punto di vista grafico poi i manifesti in serigrafia vengono meno lussuosi, più immediatamente recepibili e popolari dalla gente che vede qualche cosa di diverso, che non è la reclame di una lavatrice.
— si può stampare su qualsiasi carta, inclusa quella da pacchi, e su qualsiasi materiale inclusi i cartelli ecc.

La matrice consiste in una tela in cui si impermeabilizzano delle parti, e altre no. Dove la tela è impermeabilizzata l'inchiostro non passa, dove non lo è l'inchiostro passa e la carta viene stampata...

## IL TELAIO



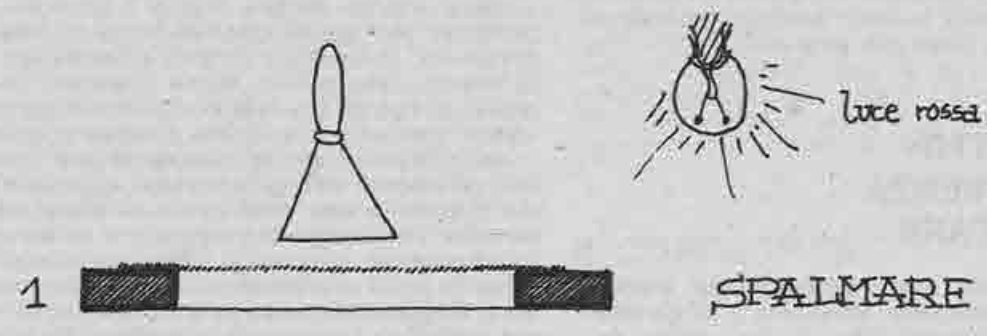

La matrice è composta da un telaio di legno di dimensioni del manifesto. La sezione del telaio deve permettere allo stesso una buona rigidità. (La sezione del telaio deve permettere allo stesso una buona rigidità. Per telai 70x100, il formato più comune, la sezione deve essere di circa 4x5÷4x6).

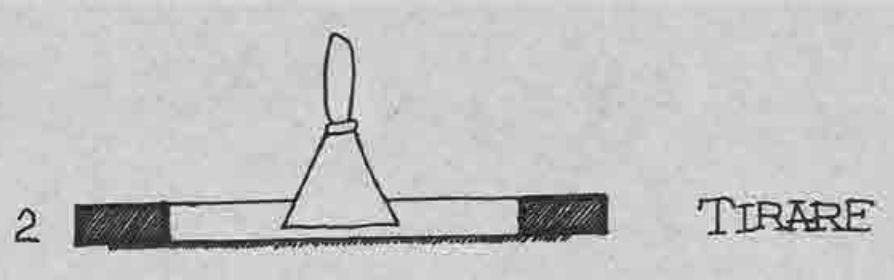
Questi telai si possono anche acquistare in negozi di serigrafia, dove si acquista anche il resto del materiale, e costano sulle 1.500-2.000 lire. A questo telaio si applica la tela con delle graffette a U, avendo cura di bagnarla mentre la si applica e di tirarla molto bene. Si trovano in commercio anche telai già montati con la tela. La tela deve essere comperata in un negozio per serigrafia e può essere di nailon o di terital. Quest'ultima costa un po' meno ed ha le maglie un po' più larghe. Per i lavori che ci interessano va benissimo anche questa. Le tele a maglie più fini servono per lavori più precisi di tipo industriale.

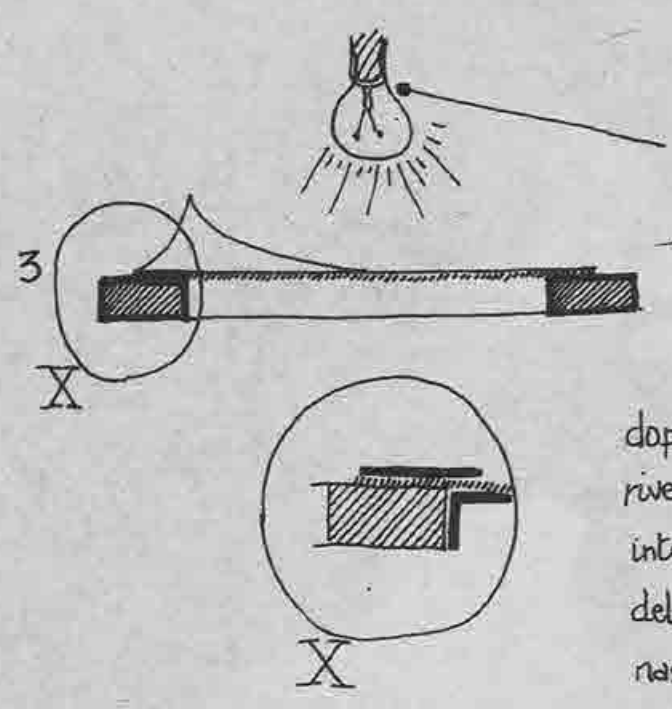
## SENSIBILIZZAZIONE DELLA TELA

Si acquista della gelatina apposita che viene venduta abbinata a una boccetta di sensibilizzante (L. 2.200-2.500 il Kg) e si prepara, alla luce di una lampada rossa da fotografo, un bicchiere di gelatina sensibilizzata, mescolando la gelatina e il sensibilizzante in proporzione.

Con una spatola, di ferro da imbianchino larga una quindicina di centimetri si spalma sul telaio. Si dà prima una mano dall'esterno e si raccoglie poi la gelatina che è passata all'interno. Si deve distribuire molto uniformemente un sottile strato evitando di lasciare grumi o spazi asciutti. Quando la prima mano sarà asciugata si stenderà la seconda solo dall'esterno con le stesse cautele. Per affrettare l'asciugatura, che nei climi nord-italici richiede due o tre ore, si può usare un asciugacapelli. A questo punto la matrice è pronta per essere impressionata.




## LA VELINA

La velina è costituita da una pellicola trasparente su cui è disegnato il manifesto a grandezza naturale. La pellicola è una carta da lucido spessa: abbastanza trasparente e abbastanza rigida. Si disegna sopra con della tempera per ritocco fotografie o altra vernice che non lasci passare la luce.

Impressione della matrice:
si appoggia la velina sul lato esterno della matrice e capovolta a faccia in giù, fissandola con un pezzo di scotch perché non si muova. Si espone il tutto alla luce di una lampada da 500 Watt distante dal telaio circa 80 cm per 10-12 minuti. Dopo di che si leva la velina e si lava la tela con un getto potente di acqua, fino a quando la gelatina non impressionata dalla luce non si è staccata completamente. Lasciare asciugare perfettamente e la matrice è fatta.

LA STAMPA

Si applichi all'interno del telaio dello scotch alto 5 cm messo d'angolo per impedire che la vernice penetri fra la tela e il legno formando delle sacche di vernice. Si fissi il telaio al tavolo con due cerniere.

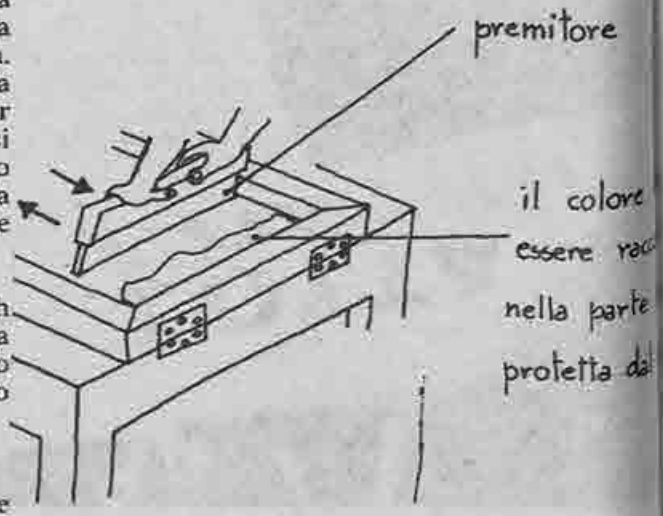
Materiale occorrente:
— 2 cerniere
— inchiostro per serigrafia (non usare altre vernici perché si rischia di rovinare la tela
— Acqua ragia
— Spatola per l'inchiostro (spremitore)
— Carta (se è leggera è meglio: costa meno i manifesti si staccano più difficilmente).

Diluire il colore con acquaragia fino alla consistenza giusta; versare un po' di colore (1 bicchiere) sul lato cerniera e stenderlo con lo spremitore fino in fondo al telaio e poi ripartarlo verso la cerniera. Alzare il telaio, toglie il foglio stampato, abbassare il telaio ecc...

I manifesti devono asciugare prima di esse accatastati. Ad ogni pausa del lavoro pulire bene il telaio con acquaragia.

## RECUPERO TELAIO

Quando il manifesto è stato tirato, bisogna recuperare la matrice per farne altri. Per togliere la gelatina e riutilizzare la tela bisogna
— ripulire per bene il telaio e la tela dalla vernice con l'acquaragia;
— strofinare la gelatina con acqua e conegrina aiutandosi con una spazzola finché non è spurita tutta; dopodiché la matrice è riutilizzabile.



# LO SCIOPERO ALLA FABBRICA DI CARTONE

## Una fragorosa risata accolse quelle parole...

Cari compagni,

vorrei descrivervi una nostra lotta alla fabbrica.

Dunque, lavoriamo in una fabbrica di cartone, cioè suole per le scarpe, e siamo 12 operai: 9 italiani e 3 svizzeri, già pensionati, che lavorano perché con la sporca pensione che gli danno i padroni non possono tirare avanti. Molti di noi italiani non superano i 18 anni, gli altri di poco i 20.

Noi italiani mandiamo avanti la fabbrica, lavorando in sporchi posti, con precarie condizioni di sicurezza per la nostra incolumità.

Ma di questo al padrone, ai sindacati, alla camera del lavoro, alla polizia non gliene frega niente, a loro interessa che mandiamo la fabbrica avanti, che arricchiamo il padrone che possiede mezzo paese, e che non ci ribelliamo anche se il padrone ci paga un salario irrisorio, a chi Fr. 3,80, a chi Fr. 3,40, a chi Fr. 4 all'ora.

Insomma molti di noi non ce la facevano più ad andare avanti. Allora un giorno discutendo nella topaia dove mangiamo, abbiamo deciso di fare sciopero (cosa, in Svizzera, proibita), chiedendo le seguenti cose: paga uguale per tutti di Fr. 5,75, rimodernamento della topaia dove campiamo e mangiamo, con tavoli e sedie nuovi, e un riscaldamento per la topaia. Poi altre cose di minore importanza.

Dopo che abbiamo deciso le nostre rivendicazioni siamo rimasti tutti a giocare a carte nella topaia. Dopo un'ora arriva il capo, gridando perché non lavoravamo, ma nessuno gli rispondeva a quel povero nunzio, che incazzandosi di più minacciò di licenziare.

Una fragorosa risata accolse quelle parole, allora il capo verde in faccia sbatte la porta e andò a riferire al suo padrone di aver fallito nel suo tentativo.

A questo punto toccava al padrone intervenire e dare una lezione a quegli sporchi comunisti rivoluzionari che osavano sfidarlo.

Allora venne lui con la solita spavalderia di chi si sente sicuro di vincere.

Apre la porta sbattendo, e viene verso di noi col petto in fuori, incominciando a parlare, anzi a gridare. Noi calmi gli abbiamo detto di chiudere la porta quando entrava nella nostra topaia, lui arrabbiato prese il nome di quello che aveva parlato e disse: « Tu via in Italia ». A queste parole ci siamo alzati tutti facendo le mosse di andarcene tutti.

Allora lui scappò verso la porta chiudendola e mettendosi davanti ci chiese che cosa volevamo. Noi gli spiegammo tutto, ma vedevamo il sudore scendere dalla sua sporca faccia, che quasi sbalordita ci guardava, ma ormai aveva capito che per lui era meglio contrattare, perché era sicuro che saremmo scesi dalle nostre pretese. Ma quando si accorse che era tutto inutile ci disse che lui non poteva aumentare la paga a 5,75 anche a quelli che non avevano 18 anni e che quindi doveva consultarsi con i sindacati, se poteva dare anche ai bambini quella paga.

Ma lui il riccastro sapeva che quei bambini quando si lavorava erano costretti a lavorare come uomini, e allora noi rispondemmo che non ce ne fregava dei sindacati: o ci dava quello che chiedevamo o lo sciopero continuava.

Ci rispose che ci avrebbe pensato sù, noi gli demmo questo tempo, ma il sanguisuga approfittò per chiamare qualcuno di noi più grande promettendogli che a quelli più grandi avrebbe dato la paga che chiedevamo, mentre ai 'bambini' avrebbe aumentato qualcosa.

Ma i compagni risposero picche. O tutti o sciopero. Il tapino fu costretto ad arrendersi di fronte alla nostra unità, e così da quel giorno si è incominciato a parlare spesso di politica, tanto da diventare tutti dei rivoluzionari, perché prima molti ne sapevano poco o niente. In seguito sono venute altre rivendicazioni che abbiamo ottenuto.

Ecco, compagni, noi facciamo il possibile per risvegliare il proletariato emigrante, ed il vostro giornale si dimostra l'arma migliore. Finisco di scrivere perché domani devo andare a lavorare per il padrone e la sveglia mia compagna di cella mi aiuterà a svegliarmi. Vivo in una stanza piccola, con un altro, privi di tutte le necessità.

**Piero**
Itingen, BL - Svizzera

# CRONACHE INTERNAZIONALI

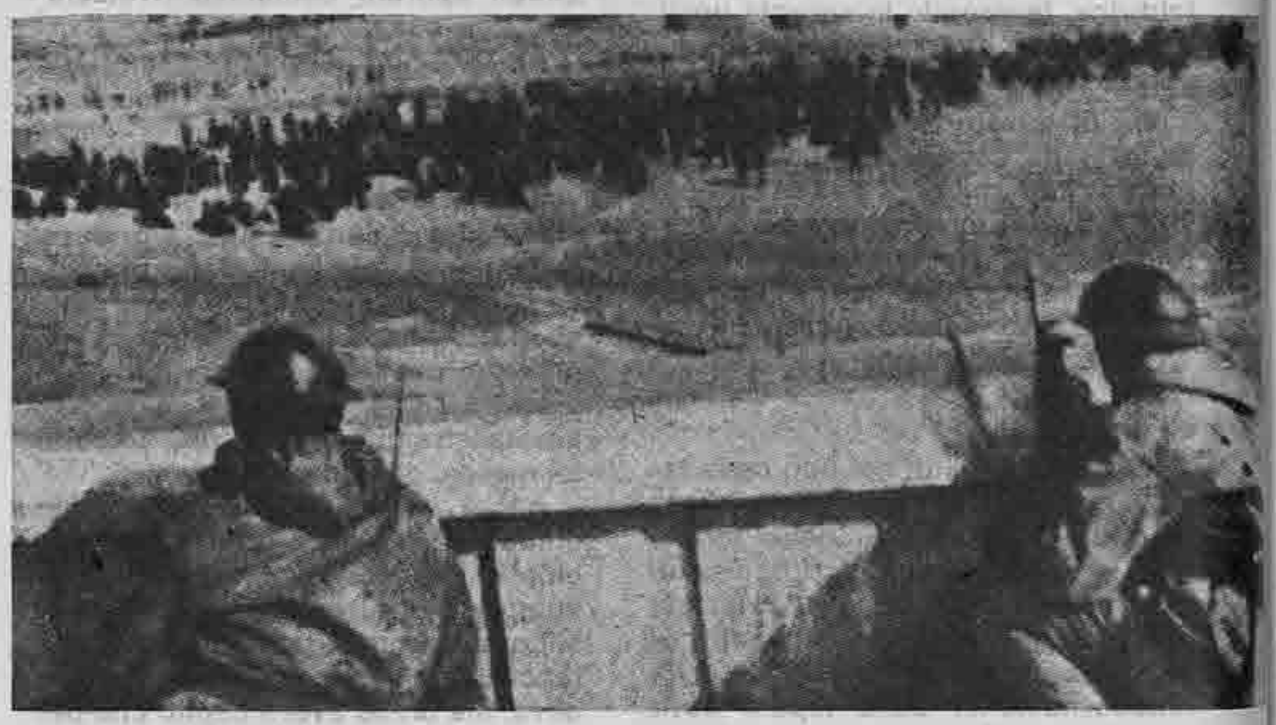
## TURCHIA

### I GORILLA DEGLI AMERICANI PRENDONO IL POTERE

Da mesi e mesi la situazione turca era più che critica. L'estate scorsa avevamo previsto prossimo un colpo di stato dei militari sobillato dagli americani. E' arrivato solo in questi giorni, nel momento in cui gli americani hanno giudicato matura la situazione. In Turchia il governo di Deminel, membro del « Partito della Giustizia » stava in piedi a forza di alleanze e compromessi con altri partiti di destra. Il Partito della Giustizia non era più maggioritario da tempo. Ma chi comunque effettivamente governava era il Consiglio Nazionale, formato dai membri del governo e dai capi dell'esercito turco. Dietro costoro, c'era il Pentagono; dietro il Consiglio nel suo insieme gli Stati Uniti. Il Pentagono non faceva che aspettare il momento opportuno per far precipitare la situazione, visto che la Giunta era comunque incapace a risolvere la crisi che travaglia il paese e che la risposta popolare, operaia e studentesca era sempre più forte. La Turchia è una pedina troppo importante per la strategia americana nei confronti del Medio Oriente e del conflitto arabo-israeliano. Piuttosto che fidarsi di tenere in vita equilibri sempre più difficili in un paese pieno di contraddizioni e senza un governo « veramente forte », o di permettere alleanze con le forze socialdemocratiche (come il Turk-is, la federazione venduta dei sindacati turchi, che si è voluta sino a poco tempo fa apolitica (!) e che stava subendo una grave crisi interna per le simpatie di una larga parte dei quadri per il partito socialdemocratico turco) gli americani preferiscono la « strada sicura » del modello greco: il governo dei generali. Ma ce la faranno?

### LA LOTTA DEGLI STUDENTI

In questi ultimi mesi molti avvenimenti hanno scosso la Turchia. Alcuni, meno gravi, sono stati il risveglio della lotta del popolo kurdo, colonizzato dal governo centrale turco in passato con massacri inauditi e spaventosi, e da pochi mesi con una politica di piccoli riconoscimenti e di sostanziale oppressione. Poi ci sono stati i grandi scioperi dei tessili (l'industria tessile è forse la più importante in Turchia, equivalente alla metalmeccanica in Italia come ruolo propulsore) di gennaio-febbraio, poco recuperati dai sindacati collaborazionisti. E ci sono state le grandi manifestazioni, che da due-tre anni gli studenti di Ankara e di Istanbul e di tutta la provincia vanno conducendo su una parola d'ordine principale: quella del cacciare via gli americani dalla Turchia, di fare uscire la Turchia dalla Nato. Per loro è questo il pericolo maggiore, la forza condizionante di tutta la vita politica turca, la minaccia che pesa costantemente sulle loro teste. E i fatti hanno dato loro ragione. La polizia e l'esercito hanno represso le manifestazioni e le lotte con una violenza che da noi è ancora difficilmente immaginabile: per esempio l'anno scorso alcuni studenti vennero uccisi durante una manifestazione da poliziotti in borghese a colpi di pugnale al cuore. E le vittime della repressione sono già decine. Di recente, c'è stato uno studente morto a febbraio, due poco tempo dopo all'uscita di un processo contro membri del Deugenc, e uno pochi giorni fa, sempre in attacchi della polizia. Le azioni degli studenti vanno dai rapporti con gli operai durante gli scioperi, alla lotta contro i fascisti, alle manifestazioni contro il governo e gli americani (a febbraio ad Ankara hanno fatto saltare la statua del presidente Kennedy). Ma è faticoso orientarsi da qui tra le correnti e le tendenze. Quella che sembra aver preso più forza e sviluppo è la Deugenc che opera in stretto collegamento con l'Esercito di Liberazione Popolare Turco, autore di molte azioni riuscite. A gennaio e a febbraio, ad esempio, ci sono stati due spettacolari rapine nelle più grandi banche turche fatte dall'Esercito Popolare, seguiti da attentati alle sedi americane (e uno anche a una sede russa) e dai rapimenti di militari americani. Negli ultimi due mesi gli attentati sono stati in numero impressionante, una notte dopo l'altra.



La battaglia all'università di Ankara.

### IL RAPIMENTO DEI MILITARI USA

E c'è stato infine il rapimento di quattro militari americani della Nato fatto il 3-4 marzo, l'avvenimento che ha fatto precipitare la situazione. Chi l'ha compiuto? Un commando di cinque studenti, pare, di cui uno è stato arrestato poco dopo l'azione. Gli altri quattro però non sono stati mai trovati, nonostante il rastrellamento della città universitaria di Ankara, che è stata difesa dagli studenti con una battaglia che è costata la vita a un compagno e il ferimento di moltissimi altri, ma che ha anche provocato la morte di un poliziotto. Il commando che ha effettuato il rapimento ha chiesto per il riscatto agli americani 400.000 dollari e al governo turco la liberazione dei compagni in prigione. Il governo ha voluto fare il duro ed è stato sul punto di dichiarare la legge marziale affidando la repressione alla polizia. I quattro americani sono stati liberati e si ignora se gli americani hanno pagato o no il riscatto, ma tutto sembra indicare di sì. Infatti le trattative sono state condotte tra i rapitori e gli americani direttamente, lasciando da parte il governo, che invece non ha voluto liberare i compagni. L'azione del commando ha suscitato molte discussioni negli ambienti politici: naturalmente, i sindacati e i partiti hanno subito detto che questo faceva il gioco della destra; ma pare che anche tra i gruppi politici rivoluzionari vi siano stati alcuni che hanno accusato i rapitori di avventurismo. La risposta della Deugenc è molto chiara: in ogni caso gli americani vogliono che il potere sia in mano ai militari, e in ogni caso la situazione precedente al colpo del 12 marzo è tale che sono gli americani a comandare comunque. La scelta politica amerciana dipende da un fatto molto chiaro, e cioè dalla loro non-accettazione di un paese con forti conflitti sociali e politici a due passi da Israele, nel momento in cui la situazione internazionale potrebbe riscaldarsi. Quindi il colpo di stato cambia abbastanza poco e al limite bisogna già considerarsi in stato di guerra rivoluzionaria, senza farsi illusioni sulla evoluzione « democratica » del sistema turco.

## INDIA: 400 SEGGI, QUANTI MORTI?

Manifestazione anti-USA a Nuova Dehli.

Nel paese più miserabile e più classista che forse ci sia, Indira Gandhi ha vinto le elezioni grazie a una campagna condotta all'« americana » e centrata sulla sua figura, e grazie soprattutto alle alleanze che, regione per regione, ha saputo stabilire coi partiti delle borghesie locali e coi partiti comunisti filo-sovietici. Da queste elezioni, che in India rappresentano molto poco la opinione delle masse e molto invece quella delle diverse caste borghesi, sono risultati due fatti nuovi: la sconfitta molto grossa dei partiti d'estrema destra, e il boicottaggio attuato dai partiti e raggruppamenti comunisti rivoluzionari (filo-cinesi), che hanno lanciato parole d'ordine di astensione dal voto. Nel Bengala occidentale, dove questa consegna è stata seguita più massicciamente, la polizia ha reagito con una vera e propria strage di compagni. Il governo parla di dodici compagni nassaliti (filo-cinesi) ammazzati, ma le cifre sono senz'altro superiori.

# INGHILTERRA

## PASSA ALL'ATTACCO LA CLASSE OPERAIA INGLESE

Il governo di Heath e le Trade Unions, i sindacati inglesi, stanno passando un brutto momento. Il primo, deve affrontare la crisi economica e cerca di farne pagare i costi agli operai. I secondi hanno davanti una grossa offensiva di destra e devono tener testa alla ribellione operaia sempre più forte. Tra le due forze, il ruolo di conciliazione dei sindacati resiste sempre peggio. Il 21 febbraio 140 mila operai hanno manifestato, venendo da ogni parte del paese, a Londra contro il progetto di legge Carr, detto « la legge scellerata », che mira alla restrizione del diritto di sciopero. L'offensiva padronale e conservatrice è forte: la legge sull'immigrazione votata in questi giorni è decisamente poliziesca e razzista; c'erano a febbraio quasi un milione di disoccupati; a marzo il quotidiano Daily Sketch ha chiuso e annunciato il licenziamento di 1700 persone; il fallimento della Rolls Royce, col licenziamento immediato di 4300 operai, ne provocherà a catena molti altri, almeno 15-20 mila della stessa fabbrica e tutti quelli delle fabbriche ad essa collegate, forse fino a centomila operai; lo sciopero degli elettrici a dicembre, e quello delle poste a gennaio-febbraio hanno dimostrato una eccezionale volontà di lotta nel proletariato inglese. Lo sciopero delle poste si è concluso dopo sette settimane, purtroppo con una grave sconfitta che ha ragioni obiettive (le difficoltà economiche degli scioperanti) ma che è anche frutto di un vero e proprio tradimento del sindacato, che ha chiuso accettando la proposta di rinviare a una commissione di fiducia del sindacato e del governo il compito di fissare gli aumenti e i licenziamenti! Tutto questo provoca l'indignazione della classe operaia, la quale reagisce con fermate, scioperi improvvisi e selvaggi, azioni dimostrative, rivolte contro i sindacati. Non solo è in campo una certa lotta all'interno delle Trade Unions tra i sindacati « molli » e quelli un po' più duri (trasporti e metalmeccanici), ma soprattutto, all'interno di ogni sindacato, tra una linea burocratica che cerca l'accordo col governo sulla base di una politica dei redditi « alla francese » e una nuova sinistra che si fa sentire con sempre più forza in tutte le occasioni. La rivolta operaia si fa sempre più decisa, e comincia ad esprimersi in forme organizzate anche all'esterno dei sindacati. In questa situazione, la forza tradizionale delle Trade Unions inglesi sta crollando tra un compromesso e l'altro e il ruolo di pilastro del sistema che il sindacato inglese ha è sempre più chiaro a tutta la massa degli operai, i quali rispondono con una presa di coscienza e una decisione di lotta sempre più impressionanti. Mai come oggi, da cinquant'anni in qua, la classe operaia inglese ha visto un tale risveglio. Il governo dei padroni inglesi e i sindacati cercano di correre ai ripari, ma l'ampiezza delle contraddizioni dell'economia e della società inglese è oggi difficilmente « recuperabile ». Le prossime settimane dimostreranno il grado di maturità degli operai inglesi, e la forza della nuova spinta rivoluzionaria che sta crescendo tra di loro.

# IRLANDA IN FIAMME

*Che succede in Irlanda del Nord, cioè nello stato dell'Ulster? I tre soldati britannici delle truppe d'occupazione (è così che vanno chiamate e che in realtà sono) che appoggiano il governo reazionario di Chichester-Clark, uccisi da irlandesi il 10 marzo hanno commosso gli inglesi e i protestanti irlandesi, che hanno dimenticato facilmente, le dozzine di morti irlandesi di questi mesi? Poiché gli irlandesi seppelliscono di nascosto i loro morti, il numero è difficile da calcolare, ma già quello ufficiale — che comprende uomini, donne e bambini — è ben più alto di quello dei protestanti e degli inglesi. Tutto lascia prevedere un'intensificazione della repressione, un aggravamento della guerra che la borghesia protestante locale che ha tutto il potere in mano e i suoi alleati inglesi conducono contro il proletariato cattolico irlandese.*

*Il governo irlandese chiede che gli inglesi mandino, oltre agli 8 mila uomini che già occupano il paese, altri dodicimila soldati. L'opinione pubblica inglese chiede invece il ritiro dell'esercito inglese, mentre la destra appoggia il governo e quello del reazionario Chichester-Clark. La situazione non è complicata come vorrebbero i giornali borghesi, ma chiarissima. Dopo la spartizione dell'Irlanda negli anni dieci, l'Irlanda del sud (capitale Dublino) ha un governo cattolico e reazionario, quella del nord un governo protestante e reazionario, che opprime però i cattolici. I dati parlano chiaro: i disoccupati dell'Irlanda del Nord sono tutti cattolici, e sono il 25% della popolazione attiva. Sono cifre impressionanti, che dimostrano quanto alla base della lotta dei cattolici ci siano ragioni sociali molto chiare e quanto essa sia rivoluzionaria. I cattolici irlandesi, hanno superato il loro tradizionale fanatismo, e sono passati su posizioni socialiste. Le lotte dello scorso anno avevano inizialmente per parola d'ordine anche l'alleanza tra la classe operaia cattolica e quella protestante, ma la situazione ha dimostrato che quest'alleanza era ancora utopica, perché la classe operaia protestante gode di troppi privilegi, rispetto a quella cattolica, e la paura di perderli la fa aderire ai partiti reazionari di Pasley (il reverendo fascista) o di ChichesterClark.*

Belfast.

## L'IRA PASSA ALL'AZIONE

*In Irlanda è rimasta in piedi a lungo clandestinamente l'organizzazione militare dell'IRA, l'esercito rivoluzionario degli anni dieci, che è cresciuto enormemente in questi ultimi periodi di lotta, mentre le nuove organizzazioni non si sono affatto sviluppate, prigioniere soprattutto del loro perbenismo. L'IRA è diventata l'organizzazione clandestina di massa del popolo irlandese cattolico, e si è portata su posizioni dichiaratamente marxiste-leniniste, proponendosi di diventare partito. Questo ha provocato la scissione di una parte minoriatria, i « provisionals », cioè i « provvisori », quelli in attesa di formare una loro organizzazione, formata da giovani legati alla ideologia tradizionale dell'IRA, cattolica e socialista-repubblicana. La lotta tra i due gruppi è aspra, ma nel momento del l'azione essi si trovano quasi sempre uniti. D'altra parte, l'accusa di « estremismo di pochi fanatici », cade continuamente quando si assiste a manifestazioni spontanee come quelle di questi due mesi, che hanno visto in primo piano le donne e i bambini.*

*L'ondata di agitazioni è iniziata non a caso da una rivolta delle donne contro le continue e brutali perquisizioni dell'esercito inglese di occupazione unito a quello di Chichester-Clark. I quartieri cattolici sono presidiati da truppe protestanti, perché i soldati inglesi sono protestanti e perché le truppe irlandesi del governo sono fatte di protestanti. E inoltre adesso vogliono riarmare la polizia (protestante), e permettere di nuovo gli « Special B », la polizia fatta di volontari (protestanti) dall'ideologia nettamente fascista. Belfast non è Reggio: i fascisti stanno tutti da una parte, e dall'altra c'è un popolo povero, oppresso dalla borghesia protestante, occupato militarmente da un esercito straniero, che ha saputo dimostrare una carica di lotta eccezionale, e ha saputo dotarsi di organizzazioni in difesa militari (vista l'inutilità di quelle politiche ufficiali) come l'IRA.*

## « LOTTA DI POPOLO »

*Sulle due linee dell'IRA, è difficile dare un giudizio preciso, da qui, con la scarsità di informazioni che abbiamo, ma si tratta comunque di forze sinceramente rivoluzionarie, anche se c'è in alcuni settori un'ideologia cattolico-estremista che è ancora discutibile. La loro lotta è comunque giusta e va difesa. E' una lotta proletaria, è una lotta di popolo, è una lotta che dimostra al mondo il criminoso colonialismo dell'Inghilterra, che non può scatenarsi su scala mondiale, dove ha dovuto cedere il passo agli americani, ma che continua a esistere in una situazione di colonia interna come quella irlandese. Oggi di fronte ai governi inglesi e irlandese del nord (che comincia ad avere i riconoscimenti dal governo reazionario cattolico dell'Irlanda del Sud, e questo fatto è molto significativo) i proletari cattolici irlandesi non sono più disposti a transigere. La scelta che questi governi dicono di poter fare è quella di « isolare gli estremisti » (con l'esercito) mantenendo al potere Chichester-Clark, o intensificare la repressione sostituendo Chichester con l'estrema destra del suo partito. Non crediamo che una terza scelta sia possibile. Gli irlandesi rivoluzionari sono decisi ad andare sino in fondo alla loro lotta, e sanno che i compromessi sono sempre venuti a loro danno. Hanno detto: basta!*

# RAPPORTO SULLO



## CRONACA DI ROMA

Telefoni: Centralino 6541351-2-3 — Diretto della Cronaca: 681.405 — Stenografi: 685.402 e 682.695 — Il cronista riceve tutti i giorni dalle 17 in poi — P.zza Colonna, Palazzo de «Il Tempo»

*GRAVISSIMO E IMPUNITO EPISODIO IERI ALL'UNIVERSITÀ*

# Catturato e messo alla gogna un calabrese accusato di «fascismo»

*Un rigurgito di barbarie*

**E' uno studente del quarto anno di Giurisprudenza - Alcune decine di comunisti lo hanno preso in ostaggio e lo hanno costretto, malmenandolo, a percorrere i viali dell'Ateneo recando al collo un cartello con la scritta «Sono un fascista assassino» - Invano il giovane urlava di non essere iscritto né al MSI né ad altri gruppi di destra - E' stato per più di mezz'ora in balia dei facinorosi - Intervento della PS**

## GOGNA PER UN FASCISTA

« Si è trattato di un gravissimo episodio di barbarie che ha avuto come vittima uno studente indipendente: tutte le associazioni studentesche di destra hanno escluso che il giovane calabrese faccia parte dei loro iscritti ». Così il quotidiano fascista Il Tempo ha commentato il processo popolare svoltosi all'Università di Roma dopo la strage fascista di Catanzaro. Dal canto loro una ventina di deputati democristiani hanno presentato un'interrogazione a Restivo stigmatizzando le « brutali violenze inflitte da estremisti di sinistra ad un giovane falsamente accusato di « fascismo » e risultato assolutamente apolitico ».

Lui stesso, d'altra parte, aveva protestato piangendo la propria « innocenza » e scongiurato di lasciarlo in pace perché «era tutto un equivoco e lo stavano scambiando per qualcun altro!».

Bugiardello. Non solo è un fascista ma anche di quelli pertinaci. Eccolo in una foto di gruppo scattata quattro anni fa, all'indomani della morte di Paolo Rossi, mentre grida: « Comunisti! Giudei! Vi faremo come a Mathausen! ». Attorno a lui (contrassegnato con il N. 1), vari leaders carismatici del fascismo universitario: **Serafino Di Luia** (N. 2) e **Adriano Tilgher** (N. 3) di Avanguardia Nazionale, **Zucavo** (N. 4) e **Macro** (N. 5) di « Lotta di Popolo » e **Cascella** (N. 6), figlio di un magistrato, dirigente di Ordine Nuovo e intimo amico di Mario Merlino con il quale, nella pasqua del '68, partecipò al viaggio in Grecia.

STEFANO GALATA', CAPO DEI VOLONTARI DEL M.S.I. DI CATANIA

# PERCHE' IL DOTT. CUDILLO SI RIFIUTA DI CONOSCERLO?

**Sul numero scorso abbiamo scritto che era a disposizione del dott. Ernesto Cudillo, giudice istruttore del processo Valpreda, la foto dello squadrista fascista Stefano Galatà, responsabile dei «Volontari del MSI» per Catania e provincia. Gli avevamo suggerito di chiedercene copia per mostrarla allo studente tedesco Udo Lemke: testimone volontario sugli attentati del 12 dicembre '69; arrestato un mese dopo la deposizione in seguito alla provvidenziale scoperta, sotto il letto della sua stanza d'albergo, di 10 Kg. d'hascisch (per chi non lo sapesse il nucleo anti-droga dei carabinieri romani è diretto dal capitano Servolini, intimo amico di Giorgio Almirante); condannato senza la minima prova a tre anni di reclusione su richiesta del P.M. Vittorio Occorsio; inviato a Regina Coeli nella stessa cella di Mario Merlino e infine trasferito, nel settembre scorso, alla clinica neuropsichiatrica di Perugia.**

**Eravamo curiosi di sapere se il Lemke avrebbe riconosciuto nel Galatà il giovane catanese di nome Stefano che 15 giorni prima della strage gli aveva proposto, assieme ad altri tre, di depositare una borsa contenente un ordigno esplosivo in un posto affollato, e da lui rivisto, alcuni minuti dopo l'attentato all'altare della patria, in piazza Venezia a Roma.**

**Dato che sino ad oggi la foto in questione non ci è stata richiesta, abbiamo deciso di pubblicarla ben sapendo che il dott. Cudillo è un attento e affezionato lettore di Lotta Continua. Cogliamo anzi l'occasione per preannunciargli un articolo sul « suicidio di stato » del colonnello Renzo Rocca, l'agente S.I.F.A.R. addetto ai contatti tra la Confindustria e le organizzazioni fasciste. Il caso era stato affidato, evidentemente per un disguido burocratico, della Procura della Repubblica, ad un altro magistrato, Ottorino Pesce: dopo due giorni gli è stato tolto d'ufficio e consegnato, per l'archiviazione, al dott. Cudillo. Il protagonista dell'articolo è proprio lui.**

IN CRISI LA POLITICA GIUDIZIARA DEL P.C.I.

# TERRACINI DIFENDERA' VALPREDA?

Nell'imminenza del processo per gli attentati fascisti alla Fiera di Milano del 25 Aprile '69, tre degli imputati anarchici — Faccioli, Braschi e Della Savia — hanno improvvisamente revocato i propri difensori, vicini alle posizioni della sinistra extra-parlamentare, e nominato tre avvocati del P.C.I.: Malagugini, Maris e Salinari. Contemporaneamente, a Roma, l'avvocato Guido Calvi — difensore di Pietro Valpreda e dirigente del PSIUP — fa sapere in giro che nel processo per la strage si farà probabilmente affiancare dal presidente del gruppo parlamentare del P.C.I., avvocato Umberto Terracini.

Da molti mesi sono ormai esclusivamente militanti rivoluzionari a subire fermi, arresti, denunce e processi ed è molto imbarazzante, per i revisionisti, spiegare alla classe operaia il perché di un attacco repressivo così massiccio contro quegli stessi elementi che gli editoriali dell'Unità accusano sistematicamente di « collusione con il padronato ». A questo si aggiunge il progressivo esautoramento degli avvocati del P.C.I. da processi che offrono sempre meno pretesti per ipocrite e paternalistiche esibizioni di « garantismo democratico » e si trasformano, ogni giorno di più, in occasioni per sputtanare la macchina giudiziaria borghese.

Le preoccupazioni dei revisionisti sono quindi più che giustificate: la manovra in atto a Roma e Milano rientra nel tentativo di assicurarsi la gestione dei due più importanti processi politici dell'anno; tanto più che — specialmente dal processo Valpreda — potrebbero venir fuori particolari imbarazzanti sulle collusioni tra P.C.I. e apparato statale nel coprire i veri responsabili della strage. Meglio quindi cercare di « starci dentro ».

# POI, DALLA GRECIA I DOLLARI AMERICANI RITORNANO IN ITALIA

L'agente dei colonnelli greci incaricato dei finanziamenti ai fascisti siciliani è un certo **Mefalopoulos,** residente a Siracusa, ufficialmente costruttore. E' apparso sulla scena dell'isola nella primavera del '68 con forti investimenti di capitale nei settori della speculazione edilizia e della compra-vendita di terreni. E' lui ad organizzare il passaggio di Foti, capo del MSI locale, nelle file della D.C., per favorire una maggioranza consigliare che approvasse il piano regolatore e facesse crescere di valore le aree di proprietà sua e di alcuni notabili locali. Contemporaneamente, allo scopo di compensare la « defaillance » subita dai missini, tratta il rientro nel partito di un folto gruppo di fascisti di Ordine Nuovo capeggiati da Giuseppe **Spadaro,** cui viene promessa — e mantenuta — l'elezione a consigliere comunale. Nel '69-'70 organizza viaggi in Grecia e tenta l'operazione di gemellaggio Atene-Siracusa. L'operazione è a buon punto — sono stati scelti il luogo e l'occasione per la cerimonia: l'inaugurazione della stagione estiva al teatro greco di Siracusa; il dottor Belluscio, capo dell'ufficio stampa del Quirinale, ha garantito come probabile la presenza di **Saragat** — quando, nonostante la discrezione usata nelle trattative, la cosa si risà in giro, provoca l'indignata protesta della Resistenza greca e va in malora.

Mefalopoulos non si perde d'animo e, nel dicembre scorso, invita il sindaco della città — il dott. **Giuliano** — a trascorrere le vacanze natalizie ad Atene. La stampa locale, sempre prodiga di notizie sul primo cittadino, tace stranamente sul suo soggiorno come ospite dei colonnelli.

Fanno da tramite finanziario tra Mefalopoulos e i fascisti siciliani il già citato Giuseppe Spadaro, il consigliere provinciale missino Glauco **Reale,** figlio di un brigadiere dei carabinieri e proveniente dalle file di Ordine Nuovo, partecipante al viaggio in Grecia con Mario Merlino, e tale Efisio Pitone, segretario del Gruppo Archeologico Siracusano, ottima copertura per le più « delicate » attività dei fascisti locali.

Cabot-Lodge

# *Roma: incontri segreti fra spie, inviati dei fascisti greci, Re in disuso e fiduciari di Nixon*

Cabot Lodge, sotto la pomposa copertura ufficiale di Ministro Plenipotenziario U.S.A. presso la Santa Sede, svolge in realtà la complessa mansione di fiduciario diplomatico di Nixon per l'area mediterranea. Per questo s'incontra spesso in un lussuoso albergo di via Veneto con uno dei massimi responsabili della C.I.A. in Italia, ufficialmente capo della redazione romana del « New's Week ». Quest'ultimo si è fatto promotore, nei giorni scorsi, di una serie d'incontri riservatissimi — svoltisi nella villa del proprietario del « Rome Daily American » — tra Cabot Lodge, re Costantino ed un inviato del regime fascista greco.

Tema in discussione: un eventuale ritorno sul trono del monarca defenestrato. Sembra che i colonnelli ne facciano esclusivamente una questione di soldi e che Nixon sia disposto ad allargare ancora i cordoni della borsa nella prospettiva di una sempre maggiore militarizzazione, nel quadro della N.A.T.O., di una Grecia fascista sì, ma con discrezione.

# *ROMA: UN ASSASSINO IN LIBERTA'*

Le indagini della magistratura sulla denuncia per tentato omicidio e furto pluriaggravato presentata 20 giorni fa dal Collettivo Politico-Giuridico contro i poliziotti e carabinieri che invasero la Casa dello Studente di Roma vanno molto a rilento. Sembra che non sia stato ancora spiccato mandato di cattura contro il questurino che, puntando la pistola contro alcuni studenti affacciati alla finestra, sparò cinque colpi ad altezza d'uomo.

La cosa è tanto più incomprensibile quando si pensi che il mancato assassino è stato riconosciuto da ben 12 testimoni oculari che hanno sottoscritto regolari deposizioni indicandolo come uno dei celerini che appaiono sulla foto pubblicata da un quotidiano della capitale.

E' stata già localizzata, comunque, la zona della città in cui abita: tagliarsi i baffi non gli è servito a molto. Presto conosceremo l'indirizzo preciso. Siamo interessati a che sia fatta giustizia.

# UNA SPIA SI CONFESSA

**Pretura di Torino 2-12-1970**
**Interrogatorio di Cieri Salvatore, residente a Torino, via Bilieri 44**

**... Io da due anni sono dipendente Fiat ed oltre al lavoro come operaio sono stato « confidente » della Fiat e della polizia. In particolare il mio compito era di controllare il movimento politico di « Lotta Continua ». Il mio compito era di riferire al cap. Porta, capo sezione dei sorveglianti. Ero pagato a parte per questo lavoro. Per quanto concerne il mio lavoro con la Fiat ho avuto anche rapporti col sig. Motta Fabrizio della sede di corso Marconi. Tutte le sere alle 18,10 ho appuntamento con il sig. Motta davanti alla Banca in Piazza Carducci.**

**Sono stato aggregato a questo servizio dal Caposquadra sig. Di Giacomo in relazione ad un furto che era avvenuto nel mio reparto.**

**Ogni prestazione era retribuita a parte « a fondo perso ». In particolare era mia possibilità entrare e uscire dalla Fiat quando volevo. Svolgevo analogo lavoro per la polizia ed in particolare ero in contatto con la squadra politica per cui potevo rivolgermi loro in ogni momento.**

**Fornivo loro tutto il materiale di «Lotta Continua». Avevo contatti con il dott. Bellofiore, ma ero pagato da un certo Franco della squadra politica. Avevamo pattuito L. 30.000 ogni giorno 10 del mese. Non firmavo ricevute. Poiché non era regolare nei pagamenti ed era già quattro mesi che fornivo lettere intestate a « Lotta continua » e nominativi, gli chiesi il pagamento. Circa due mesi fa dissi loro che non intendevo continuare perché non mantenevano le promesse...**

**Per quanto concerne i miei rapporti coi Carabinieri, preciso che fornivo loro le stesse notizie, passando in Via Giolitti tutti i giorni. Mi forniscono somme di denaro e materiale (macchina fotografica). A questo proposito, anche la Fiat mi aveva fornito un registratore Grundig, tascabile, per eventuali registrazioni sui finanziamenti di Lotta Continua.**

**Ho avuto tre colloqui con il Col. Alessandro Astolfi, col cap. Formato, col maresciallo Savoia e col maresciallo Conca Mario e la mia collaborazione continua tutt'oggi. Sono stato nel Meridione, mandato da Lotta Continua visitando le varie sedi e prendendo nominativi. Tutto ciò d'accordo con i Carabinieri a cui ho consegnato il materiale.**

**Firmato: Cieri Salvatore**

Padroni e poliziotti si affaticano molto ad informarsi sulla nostra attività; naturalmente non si accontentano di stipendiare e mandarci fra i piedi delle spie, ma, siccome sanno che noi siamo violenti, hanno anche l'attenzione di regalarci individui disposti a fornirci armi varie, congegni micidiali, piani terroristici, e chi più ne ha più ne metta. Ma siccome padroni e poliziotti sono in genere un po' stupidi, i primi per ragioni di classe, i secondi per ragioni professionali, succede che le spie e i provocatori che pagano siano ancora più stupidi, ed esagerino nel fare i furbi. Come il *Salvatore Cieri* che si presenta da solo, tipico proletario tuttofare, operaio, spia del padrone Fiat, dell'arma dei Carabinieri, della Questura, e, a tempo perso, sovversivo. Detto miserabile ha girato intorno a Lotta Continua, ha suscitato l'interesse dei compagni, è passato con gran disinvoltura da un'assemblea alla Questura, da un colloquio confidenziale con un dirigente di fabbrica a un appuntamento alla caserma della Benemerita. Aveva grandi progetti: voleva armarci da capo a piedi. E gratis, per giunta. I compagni operai e studenti di Lotta Continua lo hanno preso, e gli hanno spiegato che gli conveniva cambiare aria se non voleva passare a miglior vita.

Dev'essere stato convinto perché non lo abbiamo più visto. Ora gli è capitato un infortunio, un processetto da niente, salvo che il furbo ha fatto questa deposizione memorabile in istruttoria.

Questo non è che un quadro della galleria che riempiremo di volta in volta. Un quadro edificante. Si consiglia ai compagni di Lotta Continua, come a quelli delle altre organizzazioni rivoluzionarie di rifletterci su. E di darsi da fare. La caccia alle spie è un compito importantissimo per i rivoluzionari. Senza esagerare, ma senza concedere niente alla superficialità, all'infantilismo, al liberalismo.

Ne riparleremo nel prossimo numero, illustrando opere e meriti di alcuni tra i personaggi citati nella deposizione del Cieri, e altri ancora.

Questo è il testo (che abbiamo potuto copiare) della deposizione resa dal Cieri in istruttoria.

Cieri è imputato di possedere un manganello elettronico (capace di provocare un forte choc), che egli sostiene di avere ordinato e portato subito in visione da un certo brigadiere Pullano, della Criminalpol. Si parte da un manganello e si arriva ad Agnelli. Come è piccolo il mondo!

Aggiungiamo solo, per ora, che Lotta Continua non possiede lettere intestate; e che il Cieri non è mai stato mandato nel Meridione da noi. Noi lo abbiamo mandato al diavolo. Nel Meridione e a Milano il Cieri è andato per conto terzi, ed è stato mandato al diavolo.

## NEL PROSSIMO NUMERO PARLEREMO ANCORA DI TUTTI QUESTI PERSONAGGI